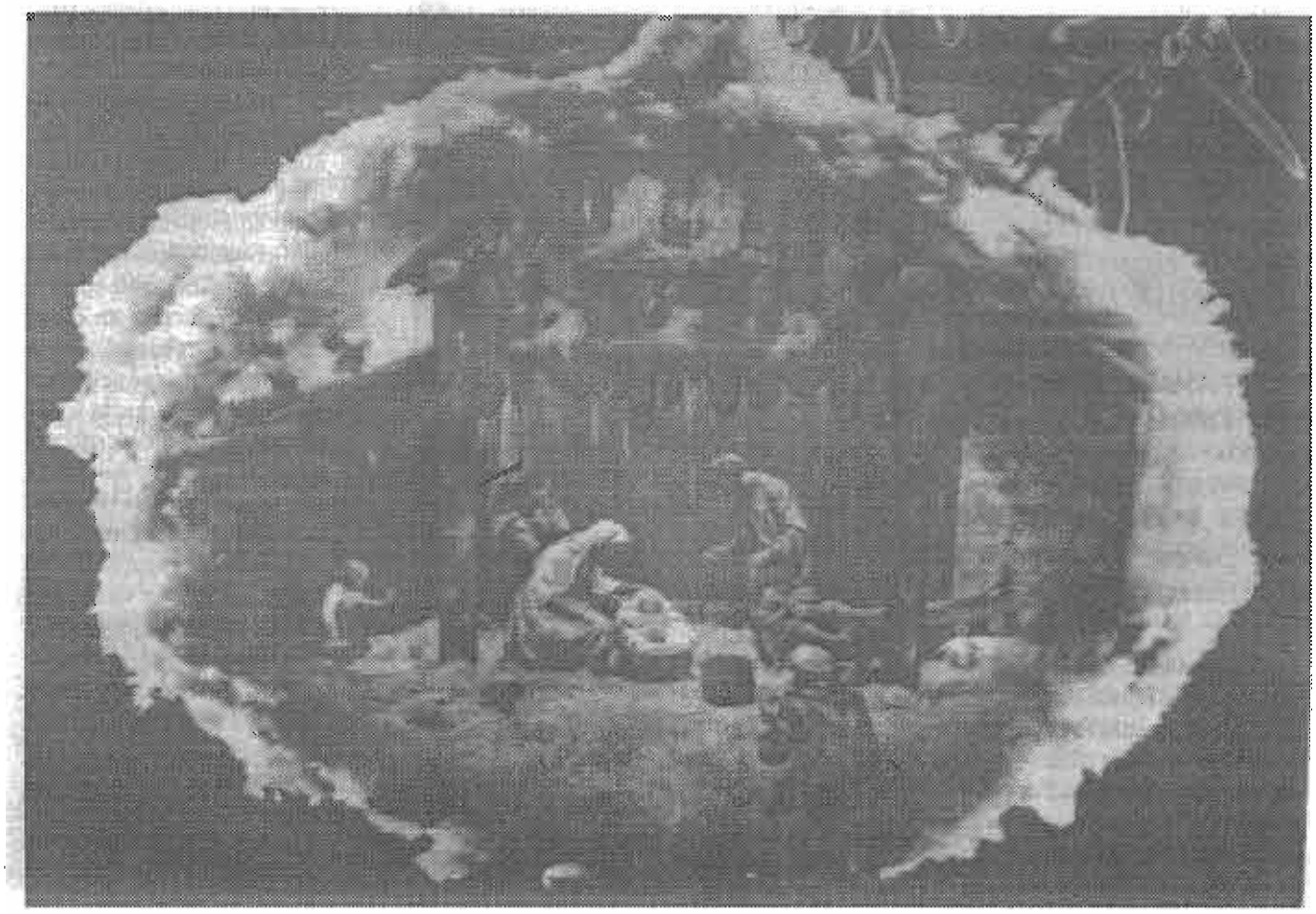
ACQUA VIVA

ANNO V N. 5 * 21 Dicembre 1997 Mensile della Diocesi di Oppido M. - Palmi "La verità vi farà liberi" (Gv 8, 31)



UN NATALE DI SPERANZA

MESSAGGIO DEL VESCOVO PER IL NATALE 1997

Il mistero del Natale è intriso di luce e di grazia: la luce e la grazia di un Signore che non si stanca di venire a visitare il suo popolo; la luce e la grazia che a noi sono offerte perchè la nostra vita presente diventi una vigilia, una attesa e una speranza.

Dio è venuto in mezzo a noi: la speranza è possibile; la salvezza è vicina. Il Verbo di Dio si è fatto uomo perchè noi potessimo diventare capaci e degni di ricevere lo Spirito Santo.

E' lo Spirito Santo che ha realizzato la storia della salvezza attraverso l'Incarnazione. Il mistero del Natale è collegato al mistero della Pasqua; l'incarnazione e la Pasqua illuminano tutta la vita terrena di Cristo. "Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il Mistero della sua volontà mediante il quale gli uomini, per mezzo di Gesù Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono così partecipi della divina natura" (DV. n. 2). Dio che "abita una luce inaccessibile" vuole colloquiare con gli uomini da Lui creati liberamente per farne suoi figli adottivi nel suo unico Figlio, nato da donna, la Vergine Maria unita nel mistero della vita di Cristo. Dio vuole rendere capaci gli uomini di parlarGli confidenzialmente, di risponderGli, di conoscerLo e di amarLo; diversamente non sarebbero stati capaci da se stessi.

Tutta la vita di Cristo è Mistero. Mistero è una disposizione sapientemente ordinata, che San Paolo chiama "l'Economia del Verbo incarnato" o "l'Economia della salvezza".

Mistero è il disegno di Dio che invia il Suo Figlio prediletto e lo Spirito Santo nel cuore della storia degli uomini. Lo Spirito Santo ricorda, attualizza il mistero di Cristo, lo rende presente nella storia, ci fa credere in Lui e di avere la vita nel suo nome. "Senza lo Spirito Santo, Dio è lontano, Cristo resta nel passato, l'evangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità dominio, la missione propaganda, il culto un'evocazione e l'agire cristiano una morale da schiavi. Con lo Spirito Santo, invece, il cosmo si solleva e geme nelle doglie del Regno, il Cristo risorto è presente, l'evangelo è potenza di vita, la Chiesa significa comunione trinitaria, l'autorità è servizio liberante, la missione è Pentecoste, la Liturgia è memoria, è anticipazione (Ignazio IV Hazim – Antiochia).

Le parole, i gesti, i miracoli di Gesù sono rivelatori della pienezza della Sua divinità. E' nato un Dio nel "sacramento" dell'umanità; l'umanità è il segno e lo strumento della divinità di Cristo e della salvezza che Egli porta a noi e al mondo.

"Cristo è mistero di ricapitolazione, come insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica: quanto Gesù ha fatto, detto e sofferto, aveva come scopo di ristabilire nella sua primitiva vocazione l'uomo decaduto". Tutta la ricchezza di Cristo è "destinata ad ogni uomo e costituisce il bene di ciascuno" (Rh. II). Cristo non ha vissuto la sua vita per sé, ma per noi, dalla Sua Incarnazione "per noi uomini e per la nostra salvezza", fino alla Sua morte "per i nostri peccati" e alla Sua Risurrezione "per la nostra glorificazione". Gesù è rimasto con noi, sempre: è nostro "avvocato" presso il Padre, essendo sempre vivo per intercedere " a nostro favore".

Ancora una volta è Cristo con la Sua presenza di Salvatore che ci aiuta ad essere in vigilia, a vivere il Natale sollevando lo sguardo verso il cielo, smuovendoci sui cammini della speranza cristiana e rifiutandoci di lasciarci imprigionare da ciò che è soltanto quotidiano e terreno.

Il Natale voglio sperare sia per tutti l'esperienza della presenza di Gesù nella nostra vita e nella nostra storia. Una presenza che chi ha fede può capire più profondamente e può gustare con più comprensione; ma una presenza che interpella anche coloro che ritengono di non avere fede, mentre, forse, la portano profondamente sopita in una prigionia interiore che segna la fedeltà ineffabile e inesprimibile di un Dio che ama gli uomini.

E pensando alla presenza di Cristo nel Natale che questo giorno diventa per noi il giorno più significativo, più carico di fervore e di commozione.

Il Natale è il canto della vita. Il "sole che sorge dall'Oriente", Gesù Cristo, è la vita ed è venuto perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in maniera abbondante. Egli, difatti, primogenito tra molti fratelli, ci ha tratti dalle tenebre della morte e ci ha trasferiti nel circolo della vita trinitaria. "E' divenuto uomo, perché l'uomo potesse diventare figlio di Dio". Il mistero cristiano, dall'inizio alla fine, è il mistero della pienezza della vita, pienamente ricuperata in Dio.

I cristiani sono esortati ad apprezzare la bellezza del dono della vita, tutti indistintamente, piccoli e grandi. I piccoli devono essere gradualmente portati alla convinzione interiore che la vita è un dono in se stessa, non per quanto di beni materiali possono ottenere da essa. Costretti a vivere in una società consumistica, favorita poi dall'eccessivo protezionismo e accondiscendenza dei genitori, devono aprirsi alle necessità dei loro fratelli in tutto il mondo.

Gli adulti non possono ridurre la vita ad un calcolo, in base al quale pianificare e programmare l'esistenza. Il mistero del Natale ci comanda di superare questa visione ristretta e sterile. Siamo chiamati ad annunciare la fecondità salvifica di Dio, che genera il Figlio dall'eternità e crea solo per amore.

"Il Signore ci aspetta per rivedere bene le nostre posizioni e riprendere lieti e forti il nostro cammino, alla ricerca di quel Natale che non è quello che abbiamo fatto fino ad oggi, voglio dire il Natale di quel Bambino che dirà al Giudizio Universale: "Ero in loro... voi non mi avete visto". Noi invece dobbiamo pregare Dio che ce lo faccia vedere e che possiamo additarlo agli altri. La CEI insiste: "E' urgente proporre e testimoniare la fede, in modo che faccia pensare, riflettere, cambiare la vita".

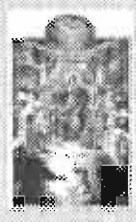
E' necessario che ciascun fedele, ciascun uomo di buona volontà, riesamini con risolutezza quanto personalmente possa e debba fare, come suo contributo all'opera salvifica di Dio, per venire in soccorso di questo nostro mondo, avviato com'è oggi verso la rovina... E' tutto un mondo che occorre rifare dalle fondamenta, che bisogna renderlo più umano, più giusto, più civile, più cristiano, più fraterno.

In questo messaggio natalizio vorrei attirare l'attenzione di tutti su una piaga sociale molto diffusa e nascosta nel nostro territorio: quella dell'usura, che tutti dovremmo avere il coraggio di debellare con aperte denunzie e con l'appello agli Istituti bancari, perché facilitino, nel rispetto delle garan-

Continua a pag. 2

ALL'INTERNO

Lettera pastorale 97/98



DOCILITA' ALLO SPIRITO

A pag. 2

XXXI GIORNATA MONDIALE DELLA PACE
"Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace di tutti"

A pag. 3

POLITICA
UNA TORNATA ELETTORALE DA DECIFRARE

A pag. 6

3. ALLA SCEPERTA DELLE RADICI STORICHE E IDEALI DEL GIUBILEO

A pag. 10

UNA PARROCCHIA ALLA VOLTA
TAURIANOVA "SAN GIUSEPPE"

A pag. 14

MESSAGGIO DEL VESCOVO PER IL NATALE 199

(DA PAGINA 1)

zie dovute, l'accesso a tanti poveri fratelli che non trovando soluzioni legali sono costretti a ricorrere alle cosiddette "persone giuste", che adescano con facili ed agevoli prestiti per arrivare poi ad interessi altissimi ed alle continue pressioni e minacce, calpestando l'onorabilità delle famiglie.

Stando a delle stime officiose le vittime sono tantissime ed il giro degli affari è molto elevato; ma è sempre difficile conoscere la situazione reale, dal momento che le vittime dell'usura vivono in un mondo sommerso, sopportando angherie e continue violenze fisiche e psicologiche. Il profitto esagerato, cioè l'usura, é contrario allo spirito di solidarietà che deve contraddistinguere il popolo di Dio; le norme riguardanti l'usura si collocano infatti nel contesto sociale e religioso della solidarietà. Agli occhi di Dio l'indigente é sua proprietà. Attentare ai diritti essenziali del bisognoso significa quindi attentare allo stesso Dio. Non è solo lo sfruttamento economico ad essere condannato, ma la sudditanza che il creditore impone al debitore, al punto che questi è trattato come uno schiavo. Il Libro dei Proverbi ammonisce: "Il ricco domina sul povero e chi riceve prestiti è schiavo del suo creditore" (Pr. 22, 7).

"Prestare è dominare; ricevere prestiti è essere dominati. Ancora una volta si esprime la premura non tanto per l'avere quanto per l'essere dell'uomo, con il bene inalienabile della libertà" (R. Scognaniglio). "Chi subisce l'usura, infatti, viene aggredito nella sua dignità umana e cristiana, viene privato della libertà di vivere: "chi la pratica si trasforma in omicida bianco, in un Caino implacabile e iniquo" (G. Concetti).

A ragione Giovanni Paolo II ha condannato con parole di fuoco la pratica dell'usura, definendola: "un impietoso sfruttamento del bisogno altrui; una tremenda piaga sociale". Parole di monito ma anche di incoraggiamento per chi combatte gli strozzini: "per dare così speranza a chi si trova invischiato nella rete di spregiudicati usurai". Questa triste realtà, unita a tante altre paghe della nostra gente della Piana, ci sollecita a desiderare un cambiamento di rotta, cambiamento che dobbiamo impegnarci a vivere ogni giorno per proporlo a tutte le persone di buona volontà, a coloro, cioè, che gli Angeli indicarono ai pastori che corsero a Betlemme, perché credettero al Bambino "che giaceva in una mangiatoia".

Oggi quel Bambino che giaceva in una miserabile mangiatoia si è moltiplicato a milioni: lo sappiamo tutti. E Gesù ci ammonisce con le semplici Parole che Madre Teresa di Calcutta ripete in continuazione: "lo hai fatto a me".

Gesù è nato nell'umiltà di una stalla, in una famiglia povera, semplice; i pastori sono i primi testimoni dell'avvenimento. In questa povertà si manifesta la gloria del cielo, e pace viene fatta sulla terra.

Il mistero del Natale si compie in ciascuno di noi e nella comunità umana e religiosa se Cristo "si forma" dentro di noi e dentro la storia; il Natale è il mistero di questo meraviglioso scambio: "O meraviglioso scambio! Il Creatore ha preso un'anima e un corpo, è nato da una Vergine, fatto uomo senza opera d'uomo, ci dona la sua divinità"; che questo mistero ci inondi di luce, di gioia e di pace.

Tutti questi doni-valori saranno veri se il Natale troverà tutti in cammino, non sedentari nelle tenebre, con aperti i nostri occhi alla esperienza della luce, consapevoli che anche il personale camminare, ancor più quello comunitario, di coppia, di famiglia, di aggregazione, di parrocchia, di Chiesa, si fa condizione, perché su tutti coloro che abitano la terra, cioè su tutta l'umanità, rifulga la luce, sovrabbondi la gioia, regni la pace. Solo allora varrà ciò che il profeta Isaia dice: "Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio". Avremo la gioia che la fede ci offre che il Signore Gesù, tenero bambino dallo sguardo dolcissimo che dona pace e serenità, è nato proprio per noi, per ciascuno di noi, per stabilire un rapporto così intimo quale quello con il proprio figlio, rapporto di amore ma anche di difesa dei suoi diritti e necessità in tanti poveri, sofferenti, emarginati che ne portano l'immagine impressa nei loro volti, segnati dalle prove della vita.

E' un figlio, però, Re immortale, consigliere ammirabile, Dio potente, padre per sempre, principe della pace (Is 9, 5); è un figlio che ci colmerà di benedizioni, ma chiede amore per sé, per gli uomini suoi, ma anche nostri fratelli.

Tutto questo significa celebrare e vivere il Natale, oggi; sono questi gli auguri che io rivolgo a tutti voi, fratelli e sorelle, in cammino verso il grande Giubileo del 2000 con la speranza nel cuore di poter spargere a piene mani il buon seme del nostro buon esempio e della nostra quotidiana testimonianza del Vangelo della pace e dell'amore.

+ Domenico Crusco

Annunciamo l'uscita della* Lettera per l'anno pastorale 1997 / 98. *Dono che il nostro Vescovo ha voluto offrire ai sacerdoti e fedeli in occasione delle prossime festività natalizie.

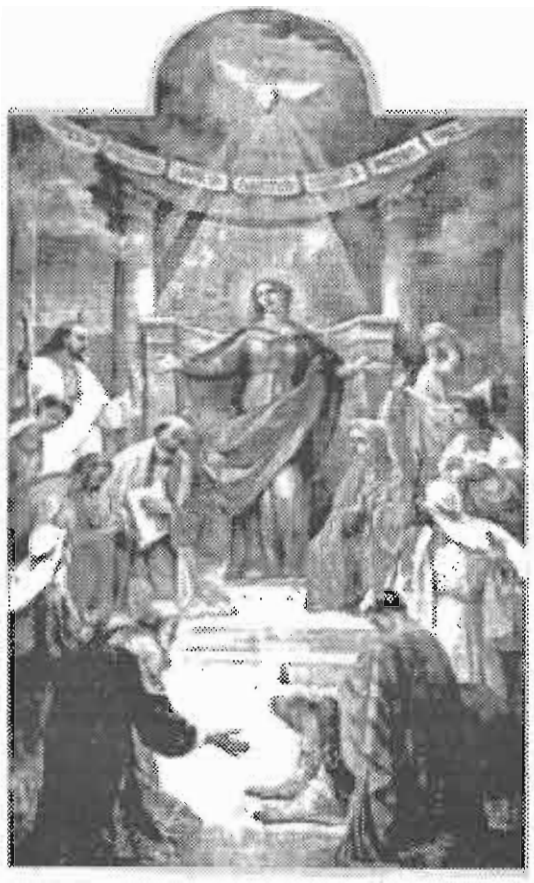
Il titolo della Lettera è tutto un programma di vita "DOCILITA' ALLO SPIRITO".

Nel ringraziare il Vescovo di questo "dono", riportiamo l'INTRODUZIONE, che rappresenta un po' la sintesi di tutta quanta la lettera.

DOMENICO CRUSCO

Vescovo di Oppido Mamertina - Palmi

DOCILITA' ALLO SPIRITO



INTRODUZIONE

Il discernimento comunitario

Quest'anno Pastorale, in cammino verso il Giubileo del 2000, è dedicato allo Spirito Santo e ci impegna : a renderci docili alla voce e al soffio dello Spirito, ovunque essi si manifestino ; a lasciarci guidare da Lui, come Chiesa che è in Oppido - Palmi e come individui, in un percorso permanennte di conversione e di rinnovamento per proclamare il Primato di Dio e il Primato della Spiritualità.

La mia lettera si snoda in gran parte all'interno della Costituzione dogmatica "Lumen Gentium". Di essa ci occuperemo molto nel corso di questo anno pastorale, con il pieno coinvolgimento di tutto il popolo di Dio, per verificare fino a che punto il Documento conciliare, di primaria importanza, sia stato recepito e vissuto, sotto l'impulso dello Spirito Santo ; e, cosa ancora si debba fare per una rinnovata coscienza di Chiesa, "una, santa e missionaria".

Ai primi dello scorso settembre vi ho convocati in assemblea ecclesiale e mossi dal Signore abbiamo pregato, ascoltato le relazioni di fondo, con i miei puntuali interventi. Abbiamo potuto esercitare liberamente il carisma del discernimento personale e comunitario nei gruppi di studio, per individuare, nello stile della fraternità, degli obiettivi comuni nel genere di un piano pastorale. L'esperienza del discernimento comincia a costituire l'espressione abituale e di lettura della storia. E' già progetto culturale e pastorale se l'intera comunità cristiana si sente coinvolta nella promozione di una cultura della comunicazione e della comunione, della reciprocità e della responsabilità.

La lettera presenta le linee per quest'anno pastorale, e svolge una riflessione sul tema "Docilità allo Spirito", sullo stile di una catechesi biblico-teologico-spirituale, con "taglio" culturale e pastorale. Il fine consiste in un "confronto - dialogo" con la presenza e l'azione dello Spirito Santo nella nostra Chiesa, mediante l'esercizio dei Suoi Doni e dei Suoi Frutti, per acquisire un nuovo dinamismo fatto di santità, umiltà, docilità, coraggio, speranza, unità ecclesiale e missionarietà laicale nell'oggi della storia dell'uomo e del suo territorio, nella prospettiva di una svolta epocale, alla soglia del Terzo Millennio, a favore della fede in Gesù Cristo, Unico Salvatore del mondo.

Gli operatori pastorali, diocesani e parrocchiali ed i laici in massima parte, ovunque siano presenti ed operanti, sono invitati a voler tradurre le linee di programma in concreti itinerari educativi, formativi ed operativi, puntando su questo lavoro comunionale le migliori energie con il ravvivare la fiducia e l'entusiasmo, che provengono dalla docilità allo spirito.

Quello che non posso volere è che questa mia lettera non sortisca gli effetti desiderati per difetto di convinzione, di docilità e di progettualità.

DOCILITA' ALLO SPIRITO

Lo Spirito del Signore è su di me ;
lo Spirito del Signore mi ha consacrato ;
lo Spirito del Signore mi manda
per annunziare la pace, la gioia.

Lo Spirito del Signore mi ha scelto
per annunziare la buona novella ai poveri ;
esulto di gioia in Dio, mio Salvatore.

Lo Spirito del Signore mi ha scelto
per dare conforto a tutti i cuori afflitti ;
esulto di gioia in Dio, mio Salvatore.

Lo Spirito del Signore mi ha scelto
per annunziare la grazia che libera gli uomini ;
esulto di gioia in Dio, mio Salvatore.

Lo Spirito del Signore mi ha scelto
per celebrare il suo amore fra i popoli ;
esulto di gioia in Dio, mio Salvatore.

"Non sapete che siete il tempio di Dio
e che lo Spirito di Dio
abita in voi ?" (I Cor. 3,16)

"Se viviamo dello Spirito
camminiamo anche secondo lo Spirito" (Gal. 5,25)

"Non temere, piccolo gregge,
perché al Padre vostro
è piaciuto di darvi il regno" (Lc. 12,32)

"Imparate da me, che
sono mite ed umile di cuore
e troverete ristoro per le vostre anime" (Mt. 11,29)

BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO

MESSAGGIO DEL VESCOVO

PER LA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE E PER CAPODANNO 1998

XXXI GIORNATA MONDIALE DELLA PACE: "Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace di tutti

Dal messaggio della Giornata Mondiale della pace del 1 gennaio 1998 emerge il tema della riconciliazione, che comporta una vera conversione. San Paolo qualifica il ministero apostolico come il "ministero della riconciliazione.

La riconciliazione non esclude la giustizia; giustizia e riconciliazione camminano insieme, si portano dietro il perdono e la conversione, senza eliminare né diminuire l'esigenza della "riparazione" e del ristabilimento dell'ordine, che sono propri della giustizia.

La giustizia si pretende ma anche si offre, in tutti i campi, dall'economia alla politica, dalla cultura ai diritti della persona umana, dentro e fuori la Chiesa.

La giustizia riguarda i rapporti con la verità, con il prossimo e con Dio. "Effetto della giustizia sarà la pace"; dice Isaia: "frutto del diritto una perenne sicurezza. Il mio popolo abiterà in una dimora di pace".

Non c'è pace senza riconciliazione, non c'è riconciliazione senza perdono e non c'è perdono senza conversione. La giustizia comprende tutte queste realtà e le attraversa; la riconciliazione ne è come la sintesi.

Il Papa, nella sua lettera apostolica TMA, ci invita a rinnovare il nostro pentimento di tutte le colpe; per esserci allontanati dallo Spirito di Cristo e del suo Vangelo, per le varie forme di controtestimonianza e di scandalo con i nostri modi di pensare e di agire, difformi dai valori della Fede. Giovanni Paolo II ritorna spesso sul tema del perdono e della riconciliazione, fissando lo sguardo su Gesù Cristo "nostra riconciliazione".

Nei rapporti vicendevoli ci sono, ogni giorno, mille difficoltà da superare, mille piccole cose da lasciar perdere e tante altre da digerire. In tutte, però, c'è di mezzo il perdono, cioè, la capacità di riprendere i rapporti come se niente fosse; e ciò non per calcoli di interesse, ma perchè il fatto passato non conta, è stato rimesso, è stato cancellato come fatto di rottura, di contrapposizione, per sostituirlo con un atteggiamento di collaborazione, di cooperazione, di dono di sé. Ciò che conta è il valore dell'altro, il recupero del fratello, cosa che indirettamente diviene anche un bene per noi stessi. Infatti, la pace autentica fra le parti è sempre un bene superiore alla semplice salvaguardia dei diritti.

Gesù ci insegna a chiedere a Dio di rimettere i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e conclude l'insegnamento della preghiera del "Padre nostro" con l'affermazione: "se voi, infatti, perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe" (Mt. 6, 12.14-15). A Pietro che gli domanda quante volte deve perdonare ai fratelli che peccano contro di lui, dirà: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette". E perchè non rimanessero dei dubbi, Gesù racconta la parabola del servo spietato che non condonò a un suo collega un debito economico di poco conto, mentre il padrone aveva condonato a lui una somma ben superiore. Allora il padrone si sdegnò e lo cacciò in carcere finchè pagasse tutto il debito. E conclude: "Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello" (Mt. 18, 23-35).

A Graz la riconciliazione è stato il tema dominante, come "dono di Dio e fonte di nuova vita", cioè, di giustizia fatta. La riconciliazione è dono dello Spirito; è mediante lo Spirito che siamo riconciliati nella pace. Ma l'uomo deve impegnarsi seriamente a farsi riconciliare e a riconciliarsi con sé e con gli altri; il bisogno di riconciliazione ha sede nel suo cuore.

Il cammino verso il grande Giubileo del 2000, che per sua natura è espressione di comunione di fede nell'unico Signore, dobbiamo farlo precedere dalla riconciliazione, secondo la parola del Signore "Se stai portando la tua offerta all'altare di Dio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì l'offerta davanti all'altare e vai a fare pace con tuo fratello; poi torna e presenta la tua offerta"(Mt. 5, 23-24). Anno Santo, infatti, vuol dire conversione, vuol dire apertura ai disegni di Dio e alle attese della Chiesa e della società; vuol dire rilancio della speranza per essere un "lievito, una pacifica forza di cristiano rinnovamento".

La riconciliazione è con Dio, perchè è dinanzi a Lui che abbiamo peccato; ed è con i piccoli del Vangelo, nostri fratelli nella fede.

Ma la riconciliazione non è opera facile: richiede a tutti il riconoscimento dei propri peccati; il pentimento sincero del cuore; una conversione della mente (metanoia) e del cuore; un cambiamento radicale di comportamenti; cambiamento che è fatto di mutuo ascolto e di correzione fraterna, di ricerca spassionata della verità nella carità ed esige la conoscenza della situazione, il dialogo alla ricerca del vero e del bene, la benevolenza che rende più facile l'accoglienza del vero, la sincerità del rapporto, il rispetto del tempo per una risposta, l'impegno coerente con la verità riconosciuta.

La riconciliazione è, sul versante dell'uomo, un cammino faticoso ed esigente; sul versante di Dio è un dono del Signore nostro Gesù Cristo (Rm. 5, 11), che peraltro va chiesto con insistenza.

Occorre allora interrogarsi sempre sulla persona, sulla sua dignità, sulla dimensione antropologica dell'uomo redento. La persona, infatti, è il punto nodale di passaggio di ogni riconciliazione, e il peccato che sostanzialmente è dissociazione interiore, la divide in se stessa, con Dio e con i fratelli.

La pace è il frutto della riconciliazione, radicata nella giustizia. Oggi i popoli sono sotto l'incubo della guerra; mancano spesso di libertà e sviluppo. La vita frequentemente è angoscia, paura, timore degli altri, paura a parlare francamente, paura a farsi vedere in certi atteggiamenti umani, sociali, religiosi. La gente è insidiata spesso dal peccato, dall'egoismo, dalla competizione aggressiva, dall'invidia, dalla degradazione storica, dai mezzi di comunicazione allarmistici e scandalistici, dal degrado ecologico del territorio e dal suo stato di generale abbandono. La vita spesso si presenta complicata, stanca affannosa, ansiosa, conflittuale. La gente è triste, la gioia del vangelo non appare. Di pace non si parla; forse la pace non si cerca, non si vuole, non se ne conosce la radice.

E' un quadro questo che ci deve scuotere e far pensare seriamente! Un nome semplice, familiare della pace è la "tranquillità dell'ordine". Questo nome dice tutto, indica il complesso pacifico delle relazioni quotidiane, che si allarga a livello universale e diviene "garanzia di poter vivere la propria esistenza" serenamente.

A noi è ora chiesto di desiderare, sperare, sollecitare una nuova "Pentecoste" con la comune preghiera, prepararla con i nostri gesti, pur limitati, di riconciliazione, ripetendo il grido umilissimo ed insistente del cieco Bartimeo: "Gesù, abbi pietà di me!" (Mc. 10, 47) e quello eucaristico ed escatologico della prima chiesa: "Amen. Vieni, Signore Gesù" (Ap.22, 20).

La Giornata della pace coincide col primo giorno dell'anno civile e non ci può essere auspicio più significativo di questo: camminiamo tutti nel segno della giustizia e della pace, per riscoprire ogni giorno la venuta di Cristo, unico Salvatore del mondo, che costituisce l'evento centrale della storia della salvezza.

Con quali sentimenti, attese e prospettive iniziamo questo nuovo anno 1998?

E' sempre difficile abbracciare una visione organica e favorire processi si reali di maturazione, che vadano a toccare il cuore e il centro delle persone e delle loro scelte. Solo Cristo, "nostra pace", è colui che conduce le persone all'unità e le riconcilia, facendole diventare un solo popolo nuovo (Ef. 2, 11-15), un solo corpo (2, 16-18), un solo tempio santo (2,19-22), una sola Chiesa (5, 25-27).

Ognuno di noi si trova in questa realtà quando:

1. ci interroghiamo su quale linguaggio usare, perchè risulti comprensibile a coloro con cui entriamo in contatto e non diamo per scontato che ~i altri capiscano il nostro parlare, la nostra logica;

2. assumiamo gli interrogativi e le necessità degli altri come premessa dei nostri rapporti ed interventi e non ci limitiamo a quanto abbiamo già in mente di trasmettere;

3. partiamo dai gemiti della gente del nostro territorio, dalle questioni che lacerano le nostre popolazioni, e ce ne facciamo carico con la forza della solidarietà fraterna. Da soli siamo niente, ma uniti agli altri siamo una forza: la solidarietà è una legge, un cambiamento di rotta, una proposta al mondo, una soluzione, l'atmosfera dell'amore e della giustizia; è il cristianesimo vivente; è l'eloquenza del Vangelo di Cristo;

4. preferiamo nel rapporto Chiesa-territorio quella che Paolo VI chiamava "la via maestra del dialogo";

5. valorizziamo le capacità e i doni degli altri; doni che costituiscono l'identità più profonda delle persone, il loro germe di sviluppo, la loro vocazione alla totalità, alla santità, che è Dio stesso. Ciò significa vedere gli altri dall'amore misericordioso di Dio, perchè mettendo in luce i loro doni, gli altri vedano in loro le loro opere buone e "rendano gloria al nostro Padre che è nei cieli" (Mt. 5,16);

6. ci muoviamo con una pastorale missionaria che va verso tutti, li sa cercare con fiducia, tenacia e creatività, anzichè attenderli in chiesa o in sagrestia, dando per scontato che devono essere loro a venire da noi.

Non possiamo più restare chiusi nel cerchio ristretto dei nostri ambienti parrocchiali, dobbiamo uscire. "Fuori di sagrestia", questo è il motto che deve costituire la linea portante dell'azione quotidiana della nostra Chiesa. C'è bisogno, però, di laici capaci di stare alla frontiera dell'evangelizzazione e della costruzione di una società più civile.

I laici devono costituire "un'ala avanzante" nella Chiesa'; devono essere soggetti capaci di integrare fede e civismo, vocazione cristiana e professione, carità assistenziale e carità politica; devono essere aperti alla collaborazione per quel rinnovamento di vita cristiana, da cui l'individuo, la famiglia e la società posso attendersi un nuovo patto sociale.

Perchè la nostra società della Piana possa cambiare è necessario che:

1. preti, religiosi e laici ci sentiamo chiamati a diffondere tra la nostra gente la carità di Cristo, affinchè ogni uomo, dal più povero, quelli che - al dire di D. Benzi - stanno fuori delle mura (poveri senza nome e senza casa), ai giovani, ai malati, ai tossicodipendenti, ai bambini, possa incontrare la propria dignità e vera libertà;

2. con la testimonianza di vita, vivendo secondo la volontà di Dio ed amando fedelmente la Chiesa, potremo fare in modo che molte altre persone "lontane" si avvicinino alla sorgente della luce e della pace;

3. nella vita quotidiana tutti dobbiamo essere sempre attenti alle proprie realtà familiari, sociali, politiche, economiche e culturali, proponendo e realizzando azioni concrete nella ricerca di nuove forme di evangelizzazione e di inculturazione del Vangelo;

4. tutti dobbiamo agire in comunione, secondo la diversa identità, ma uniti nell'impegno per un mondo libero e solidale; un mondo senza frontiere, dove si possa fare di tutte le creature e umane istituzioni un solo ovile sotto un solo pastore; una fraternità universale, dove tutta la nostra Chiesa possa contribuire a riparare e fortificare le strutture sociali, culturali e spirituali con impegno e coraggio, abbattendo le barriere di tutti i tipi e costruire, così, una società nuova e migliore.

Il Natale apre i nostri occhi alla luce e ci offre il dono del Bambino, nato per noi. Ma Gesù per nascere realmente in noi, vuole disporre del suo spazio, di tutto lo spazio, perchè è Re e Signore, Re e Principe della pace. Spazio che va sottratto a tutto ciò che l'Incarnazione ha inteso riscattare, superare, sconfiggere, e cioè, il peccato, l'egoismo, il male, per fondare il suo regno di giustizia e di pace.

La nostra preghiera dovrebbe intensificarsi, perchè la pace è frutto di supplica e di auspicio, cioè di desiderio ardente.

"Il peccato, come ferita dell'anima e rottura della comunità di vita, distrugge la pace dell'umanità e porta a un impoverimento della vita". Il servizio della riconciliazione è particolarmente rilevante nella nostra Piana che versa in situazioni di conflitto, contraddistinte da ingiustizia e disperazione, da odio e disprezzo e anche da violenza e morte, da contraffazioni, da estorsioni, da sfruttamenti, da sopraffazioni, da paure, da vendette... E' dunque un servizio per il riscatto da tanti auspicato, per la libertà, la serenità nei rapporti, per la tutela dei diritti e per la tutela della vita.

Come tale è ovvio dovere non solo per la Chiesa come istituzione, ma anche per tutti i cristiani e per tutte le persone di buona volontà:

Beati gli operatori di pace, perchè saranno chiamati figli di Dio"(Mt. 5, 9).

La lettura della Bibbia, la preghiera interiore, l'annuncio dell'evangelo della riconciliazione (2 Cor.5,19), la vita sacramentale, la concreta diaconia sociale, la rilettura del documento conciliare "La Chiesa nel mondo contemporaneo, devono essere sempre delle vive fonti di ispirazione per il servizio della riconciliazione in questa amata terra della Piana di Gioia Tauro, che è stata così spesso afflitta da tensioni e spaccata da conflitti di interessi mafiosi, e, che, solo a prezzo di grandi fatiche, trova la strada della giustizia e della pace.

Miei diletti fratelli, facciamo nostra la preghiera di S. Francesco e "gridiamola a squarcia gola" sui tetti, perchè sia ascoltata e vissuta da tutti:

O Signore fa' di me uno strumento della tua pace:
dove è odio, ch'io porti l'amore
dove è offesa, ch'io porte il perdono
dove è discordia, ch'io porti l'unione
dove è dubbio, ch'io porti la fede
dove è errore, ch'io porte la verità
dove è disperazione, ch'io porti speranza
dove è tristezza, ch'io porte la gioia
dove sono le tenebre, ch'io porti la luce.
O Maestra, fa' che io non cerchi tanto:
ad essere consolato, quanto a consolare
ad essere comprese, quanto a comprendere
ad essere amata, quanto ad amare.
Poiché è dando, che si riceve,
perdonando, che si è perdonati,
morendo che si risusciti a vita eterna.

La pace di Dio, che è più grande di ogni intelligenza umana, custodisca i vostri cuori e i vostri sensi nella conoscenza e nell'amore di Dio e di Suo Figlio Gesù Cristo,; nostro Signore, e la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo sia con tutti voi per sempre

+ Domenico Crusco

DIARIO DI UN TRASCURATO DI CAMPAGNA

di DON SALAZZAR

COME NASCONO I BAMBINI

Oggi i bambini nascono dappertutto, meno che nelle sale parto. E' successo a quell'infante che è stato partorito a bordo di un aerea di linea. E' accaduto a quella signora che ha scambiato un affollato supermercato di Crotone per un'attrezzata sala-travaglio. Altri casi di tal genere si sono verificati un po' dappertutto per il mondo, e la costumanza rischia di prendere sempre di più piede. Allora, è il caso di domandarci: cosa succede? perché accade ciò? Sfiducia inconscia nelle donne per il sistema sanitario? Fretta esagerata della natura che tende ad accorciare i canonici nove mesi? Mania esibizionistica delle future puerpere? Difficile dare una risposta. D'altro canto c'é il sublime precedente di un Bambino che venne al mondo, or sono duemila anni, in una fredda grotta di Betlemme. Il che vuol dire che, tutto sommato, nascere in circostanze speciali non è poi così eccezionale.

Se ciò è vero, non sarebbe da considerarsi del tutto infondata la risposta che si dava ai ragazzini di una volta allorché si spiegava loro che i bambini o nascono sotto un cavolo (ovvero, sotto i barattoli dei minestroni Findus, come nel supermarket di Crotone) o li porta la cicogna (ossia, l'aereo, come abbiamo visto).

NATALE MI RITORNI IN MENTE

Il Natale bussa alle porte. E lo fa sempre con più anticipo rispetto agli anni precedenti. La velocità dei tempi odierni fa accelerare vertiginosamente anche il trascorrere dei mesi. Sicché un anno non fa in tempo ad arrivare, che subito è già passato. Non fai in tempo a chiudere l'ombrellone d'agosto, che subito è già Natale. Fugge il tempo irreparabilmente, si lagnava il Poeta. E noi con lui. Ecco perché è necessario che ognuno di noi stia sempre vigile a carpire l'attimo fuggente.

Allora, non ci resta che immergerci serenamente in questa atmosfera natalizia, assaporandone lentamente ogni aspetto, facendoci placidamente coinvolgere dal suo magico incanto. Preferibilmente con la memoria rivolta al passato, ai giorni beati della nostra fanciullezza, quando i tempi di questa stupenda festa si dilatavano a dismisura e si aveva come l'impressione che il Natale, allorquando finalmente arrivava, non trascorresse mai il suo dì.

E lasciandoci andare anche noi al flusso della memoria, quanti ricordi che vengono a galla! La novena col cantante in sciarpa, perennemente raffreddato. Il ragazzo che non sapeva suonare, ma siccome che doveva campare pure lui, gli mettevano in mano un "azzarino" col quale andava tempestivamente fuori tempo. E le cornamuse che si gonfiavano talmente da sembrare volessero decollare da un momento all'altro, al modo di un pallone aerostatico; e non si capiva bene se erano più gonfie loro o le guance degli omini che le suonavano. Poi le tombolate in famiglia, che allora era numerosa, con tutti i parenti e gli amici riuniti in pochi metri quadri, intenti a puntare i numeri con la fagiola che inevitabilmente scivolava facendo perdere il segno e destando l'ira dell'*estrattore* che si sgolava a ripetere continuamente i numeri usciti. Il cenone con le 13 portate, che in realtà erano molto ma molto di più, tanto che con gli avanzi si arrivava a mangiare fino a Pasqua. E ancora, gli spari di fine anno, con lo zio cacciatore che voleva uscire col fucile a sparare sul balcone e la zia, preoccupata, che lo tratteneva a forza dentro per evitare che fuori qualche pallottola vagante lo beccasse. Poi gli auguri di Capodanno, con i calici colmi di spumante simil-gassosa, dentro cui si annegavano la malinconia d'un altr'anno trascorso e i velleitari buoni propositi per quello appena sopraggiunto. L'inevitabile presepe, coi pastori di gesso piccoli piccoli, un vetro per laghetto ghiacciato e la farina, sottratta alla *zeppolata*, copiosamente cosparsa a mo' di neve. ("U 'mmagatu di stidi", chissà perché, ci faceva pensare al nostro amico Ninetto, corto di comprendoneo ma molto fortunato nella vita. E infatti sposerà una ricca vedova, che a sua volta lo renderà vedovo e ricco). E quindi la messa di mezzanotte in una chiesa gelida malgrado la calca dei fedeli. Coi bambini che dormivano dalla grossa con la testa reclinata sui banchi e i padri, perennemente stanchi di fatica, che stentavano a tenere gli occhi aperti. E l'odore d'incenso che permeava di sé tutti, non riuscendo però a coprire gli imbarazzanti colpi di tosse del vecchio sacrestano, che doveva continuamente uscire fuori a espettorare.

Ma basta, basta. Non vogliamo cadere anche noi – non voglio cadere anch'io – nella melensa retorica del "com'era più bello il Natale di una volta....". Anche perché, è inutile negarlo, anche quello di adesso ha il suo grande fascino, per grandi e per piccolini.

Il segreto, forse, sta nel guardarlo con gli occhi giusti: non con quelli consumistici ma con gli occhi dell'innocenza. Tale da fare sposare il nostro stupore a quello del Bambinello che a ogni mezzanotte di ogni Natale di tutti gli anni continua a farsi Carne per rivivere in mezzo a noi.

LA BEFANA

di Pasquale Creazzo

Cinquefrondi 1875-1963

Mamma, mi dici queni la Befana
chi aspetta allegra chjia Signurina
chi nci stirasti ajeri la suttàna?.
A menzanotti veni ? o di matina?
Mamma, e chi veni a fari la Befana?

'Na vecchia di lu celu è la Befana;
ricca, chi di rigali e sempri chjina:
La notti di Natali, chiana, chiana,
scindi... e volandu carrica di strina
jetta cumpetti e nivi cuttunina....

E pe ogni casa, di lu fiimalòru
trasi comu 'na luci di lu faru,;
luci di paci che simina l'oru!
'ngroglia a Gesù Bambinu, duci e caru...
Mamma, e ndi porta a nnui corchi ristòru?

Si, figghia bèja: supra a lu cuscinu,
o puru ntra la manu, chianu, chianu...
a li figghioli, ntra 'nu saccottinu
nci posa biscottini cu cumpànu,
cumpetti grossi e turruncinu finu...

Mamma, stanotti - dunca, è Natali
e la Befana scindi di li celi...
Mamma, mi faci fami... e sentu mali
di stomacu... e la vucca... haju di feli!...
Mamma, non è pe tutti di Natali?...

Sì, gioia mia, ma no' ti spaventiari!
chiudi l'occhiuzzi e vi se poi dormiri,
ca la Befana, se veni a calàri,
arretu torna se ti senti ciangiri!
Dormi, coruzzu meu.... no' peniari

O mamma, mamma... sona la campàna.
La ninna nanna sentu a cantilena...
Mamma, pecchi no' veni la Befana?...
E' menzanotti e sona la campàna...
Mamma, è cchiù bona chjia Signurina...
Ed a ija jiu mu trova la Befana!...

Dormi! c'à nnui veni di matinaa...
Sona puru pè nnui natra...campàna!...
(E ntra lu cori avia 'na grossa spina!...)

PREGHIERA

Grazzia, Bambinu meu, meu bon Gesù!
St'affrittu cori 'nò ssi reggi cchiù!...
Sta nocenteja... vi l'offru a vui!...
Chiamatindi a lu celu... tutti ddùi!

NATALE

di VINCENZO ALAMPI

Il Natale è una festa intima, con tradizioni che ruotano intorno alla novena, che anticamente veniva celebrata la mattina prima dell'alba, alla messa di mezzanotte, al presepe fatto con materiale povero, alla famiglia con i giochi, le sue gioie e tutti i dolci ricordi che l'accompagnano da sempre.

Intorno al Natale, come in tutte le città cristiane della terra, anche nelle cittadine e nei paesi della nostra Diocesi, certamente fin dai tempi più antichi, sono sorte le tradizioni più belle e sentite, sia sotto l'aspetto religioso che popolare.

Purtroppo molte di quelle tradizioni, a causa del progresso che livella e distrugge molte cose, sono cambiate o addirittura non si perpetuano più, ma la dolcezza e l'incanto del Natale rivivono sempre e devo dirlo, malgrado tutti i problemi, riempiono i nostri cuori e le nostre case. Il Natale, infatti è anche una festa intima, con tradizioni che ruotano intorno alla novena, che anticamente veniva celebrata la mattina prima dell'alba, alla messa di mezzanotte, al presepe fatto con materiale povero, alla famiglia con i giochi, le sue gioie e tutti i dolci ricordi che l'accompagnano da sempre.

Nei paesi e nella cittadine della nostra diocesi, non si ricordano manifestazioni pubbliche riferite al Natale o al suo periodo. Non si ricordano nè processioni, nè presepi viventi di un certo richiamo, se non saltuariamente e senza continuità.

Solo a Iatrinoli c'è la bella e sentita tradizione della processione di Gesù bambino giorno dell'Epifania, ma è ristretta solo a Iatrinoli.

L'unica grande manifestazione esterna, in quasi tutti i paesi, era la novena suonata e cantata da un complessino a volte vestito anche in modo caratteristico, con giacche e stivali di pelle di pecora, specialmente quando veniva da fuori. La famosa "BANDA PILUSA".

Una tradizione che non si perpetua più ormai da moltissimi anni è quella di bruciare un ceppo, in piazza, di fronte alla Chiesa dove veniva celebrata la Messa di Mezzanotte. Il fuoco del ceppo serviva per illuminare la piazza, anticamente non illuminata dalla luce elettrica e serviva anche per riscaldare l'aria invernale, ma non solo, perchè alla fine, i tizzoni spenti ognuno li portava a casa come rimedio contro le disgrazie.

Si è perso anche l'uso di contare i CATAMISI, (in greco annunciare, indicare) cioè i giorni dal 13 al 24 Dicembre corrispondenti, secondo la tradizione, ognuno ad uno dei dodici mesi e dai quali si traevano auspici per il mese intero. Erano i contadini specialmente che osservavano la tradizione per programmare i lavori dei campi. Qualcuno però ricorda ancora il detto che ripetevano i nostri genitori e col quale si annunciava il lungo periodo di feste:

"Sant'Andria (30 Novembre) portau la nova/ ca lu sei (Dicembre) è di Nicola e l'ottu è di Maria, lu tridici di Lucia e lu vinticincu lu veru Messia.

Nel clima Natalizio, si entrava, infatti, il 30 Novembre con i grandi preparativi, specialmente dei PRESEPI, nelle Chiese e nelle case. il granturco, il quale veniva lasciato sotto il lucernario per tutta la notte per farlo benedire dal Santo. La posbia veniva anche data ai vicini di casa e ai parenti e agli animali domestici.

Con la Novena, il 16 Dicembre, si entrava nel clima caratteristico della festa oltre che per la Santa Messa celebrata prima dell'alba, generalmente alle ore 4,30, per consentire la partecipazione ai contadini che si dovevano recare al lavoro presto, specialmente per il caratteristico suono della Zampogna o meglio "da ceramedа" del complessino "banda pilusa" che dicevo prima.

I musicanti passavano per la strada, si soffermavano davanti alle case per suonare le loro pastorali e prima di continuare oltre affiggevano una immaginetta di Gesù Bambino o della Sacra Famiglia alla porta.

I GIOCHI erano un capitolo speciale delle feste natalizie. Giocavano tutti: Bambini, giovani e anziani. Giochi semplici e poveri per divertirsi, passare qualche ora in allegria con gli amici o i parenti, senza la paura di perdere somme di denaro e passare così le feste nell'amarezza.

Le bambine passavano giornate intiere giocando "a campana" oppure o "sguazza" con pochi spiccioli che alla fine venivano restituiti a chi perdeva, o "i nucidi", le nocciole; oppure giocando "a fosseda". Quanti angoli di mattonelle dei pavimenti venivano rotte, nelle povere case, per fare a "fosseda", specialmente durante le giornate di pioggia. Se c'era bel tempo si giocava per strada dove sulla terra bastava piantare un tacco e fare una giravolta per ottenere "a fosseda".

I ragazzi giocavano "o firria" oppure "o quatratedu", oppure "o struzza" "o ancora "o lignedu", o "o mastrunatali".

Le donne dopo le faccende di casa, si riunivano intorno ad un braciere per giocare con le carte al "sett'oro", oppure a sette e mezzo, oppure "o latru".

Le nonne che non partecipavano ai giochi, la sera intorno al braciere o al focolare raccontavano ai nipoti più piccoli le storielle sul natale "i fattaredi" o i proverbi, o le canzoncine della novena e i bambini rimanevano incantati e ricordavano per tutta la vita quelle serate.

Gli uomini giocavano con le carte "a briscola", a tresette" oppure a patruni e sutta" con per posta un buon bicchiere di vino.

Nelle case dei ricchi la mattina della vigilia arrivavano i coloni con le ceste ricolme di primizie e con il cappone appositamente allevato, per fare gli auguri ai "patroni". In cambio ricevevano qualche chilo di pasta "i zzita" e qualche chilo di torrone "i secunda".

Il pomeriggio era dedicato alla preparazione delle zeppole che appena fritte ne venivano portate ai vicini di casa ed ai parenti. La sera si preparava la cena a base di stocco e broccoli e per secondo baccalà fritto. Verso le ore 23,00, sempre della vigilia, si lasciavano i giochi e ogni altra faccenda per partecipare tutti alla Santa Messa della Natività.

Le Chiese traboccavano di fedeli i quali partecipavano con grande attenzione e trepidazione alla celebrazione della nascita del Bambino Gesù. Quando il Sacerdote riponeva nella piccola culla a forma di mangiatoia il Bambino Gesù tutti cantavano commossi "Tu scendi dalle stelle". Generalmente alla fine della Messa, in Chiesa, o nelle sue immediate vicinanze, si svolgeva una breve processione con il Bambino Gesù e si terminava con il bacio di Gesù Bambino e lo scambio degli auguri di Natale tra i partecipanti. La santa Messa era intimamente sentita e non c'era fedele che non rimaneva colpito dal mistero di Gesù che si incarna, che si fa piccolo, che si fa povero, per amore di ogni uomo, di tutti gli uomini. E allora si ritornava a casa veramente cambiati, più buoni, più generosi, più pieni di fede, di valori umani e spirituali che concretizzavano con gesti che anche se piccoli, per quei tempi, di grande significato.

All'aspetto religioso, anticamente, con ingenuità, mischiavano la credenza di imparare a memoria le formule per "spummicare", cioè togliere il malocchio. Le formule venivano tramandate di generazione in generazione e solo se si imparavano la notte di Natale, si pensava, producevano effetto al momento del bisogno.

IL GIORNO DI NATALE era caratterizzato per il pranzo che doveva essere composto di almeno tredici pietanze: Maccaroni fatti in casa con ragù di carne di cappone, polpette col ragù e fritte, zeppole, baccalà fritto, e poi la frutta di stagione, come mandarini e arance o secca come le noci, castagne al forno, fichi secchi, lupini, "pastidi", e infine il torrone "di secunda" o ferro e "i pitti i San Martinu".

Le feste continuavano a capo d'anno con la tradizione di mettere una pietra dietro la porta dei conoscenti e dei parenti in segno di augurio: "Capu d'annu e capu di misi arreta a la porta na petra ti misi e ti la misi pe tuttu l'annu mu ti ricordi lu capu d'annu".

Oppure: "Annu e bon'annu e nu bonu capu d'annu, quantu pisi tu e lu to cumpagnu tanti dinari mu faciti avannu".

La mattina di capo d'anno si faceva attenzione a quello che si vedeva per primo per trarre gli auspici per il nuovo anno.

Infine le feste terminavano con l'epifania e i regali per i bambini che la befana lasciava dentro le calze appese dietro le porte o accanto al focolare, anche se un'altro antico detto recitava così: "Allestitivi cara matri/ ca li festi su passati/ no, rispundi a befania/ ca ancora c'è la mia / poi rispundi a Candilora / e a mia est cchiù fora".

Pur nella ristrettezza economica, pur nella povertà dei mezzi e pur colpiti ripetutamente dai cataclismi come terremoti e alluvioni che hanno distrutto quasi tutto, la gente della nostra diocesi è riuscita a conservare molti ricordi e sensazioni del Natale di una volta, specialmente la trasformazione intima di ognuno che accoglieva veramente il divino Bambino nel proprio cuore.

Ma quanta differenza tra il Natale di una volta e quello di oggi. E' vero che i paesi oggi vengono illuminati con addobbi natalizi e abeti pieni di luci colorati, mentre le vetrine sfavillano e ognuno prepara la propria casa con albero di natale e presepe, ma è un fatto esteriore che difficilmente riesce a penetrare nell'intimo.

Il periodo natalizio e la sua spiritualità viene facilmente distratto dai mass-media che continuamente ci martellano con la pubblicità dei panettoni, dei torroni, dei giocattoli alla moda, con la letterina a babbo natale che deve portare i ricchi regali ai nostri bambini. Una ricchezza smisurata che ci fa perdere facilmente la vera dimensione e il valore spirituale del Natale: Accogliere, come una volta, nel nostro cuore, il Bambino Gesù nato per noi, per amore nostro, con la sua vita di pace, di amore e di speranza per tutti.

LA TREGUA NATALIZIA

Con l'approssimarsi delle feste natalizie, la turbolenta diocesi di Oppido M. – Palmi si concede la meritata "tregua".

I sacerdoti, come per incanto, smettono di bisticciarsi. I soci dell'Azione Cattolica, i membri della Caritas, i gruppi del Volontariato, i componenti delle altre associazioni ecclesiali, dimenticando, rancori, dispetti e gelosie, tornano ad unire le loro forze per impegnarsi in grandi opere di solidarietà: tombolate, riffe, riunioni conviviali.

I parroci, in genere, approfittano della sagra e dolce ricorrenza per concedersi omelie più lunghe e più difficili del solito. Tutto questo per la delizia spirituale e la gioia corporale dei parrocchiani che, invece di appisolarsi all'inizio della predica, cadano in catalessi per tutta la celebrazione della messa.

Si arrestano nelle parrocchie le maldicenze: tutte le pie donne sono spiritualmente più impegnate a sgranare torrone, ingozzarsi di panettoni e organizzare il cenone di Natale con le tradizionali 13 portate.

Ovunque si respira l'aria "pura" della festa più bella dell'anno con la frittura di tonnellate e tonnellate di "zeppole" e "crispelle", alla faccia del colesterolo, dei trigliceridi, della glicemia e dei lipidi.

Nelle chiese già s'intravedono le "facce nuove" delle feste comandate e per le strade la gente si scambia gli auguri che puntualmente allo scoccare della mezzanotte del 6 gennaio si trasformano, chissà per che, in maledizioni.

Torna la serenità anche tra i sindaci, gli assessori e i consiglieri comunali delle nostre cittadine.

Le forze di maggioranze e quelle di opposizione, recependo il messaggio evangelico: "Pace in tessa agli uomini di buona volontà" si scambiano "messaggi natalizi" con i consueti manifesti murali, pregni di amore e di bontà.

L'alto senso di responsabilità civile raggiunto dai cittadini della Piana viene messo in evidenza in occasione della notte di San Silvestro

Si festeggia l'ultima notte dell'anno in tutta tranquillità, rinunciando agli ormai antiquati colpi di pistola e di fucile optando per quelli più innocui delle mitragliette.

La delinquenza, organizzata e non, si prende le meritate ferie per trascorrere nella comunione fraterna la nascita di Gesù Bambino.

Qualcuno contagiato dalla religiosità della ricorrenza si concede al massimo qualche furtarello nelle sacrestie.

Tra un'indigestione e l'altra, tra un'ubriacatura e l'altra, si giunge infine alla befana: feste delle suore e delle parrocchiane! Poi tutto ritornerà come prima, peggio di prima.

E che Gesù Bambino ci protegga!

PARLAMAL

UNA TORNATA ELETTORALE DA DECIFRARE

di Gigi Marafioti

Le recenti elezioni amministrative sono state abbondantemente analizzate e commentate dalla stampa nazionale, che ha messo in luce vari aspetti importanti e significativi per capire "dove siamo e dove stiamo andando" come sistema politico : "partito dei sindaci", governabilità, luci ed ombre dell'elezione diretta, crisi del Polo, conferma dell'Ulivo, effetto Di Pietro, personalizzazione-spettacolorizzazione della politica, ecc. .

Con una certa sorpresa è stata rilevata anche la tenuta ed una certa ripresa dei partiti minori, in particolare per quelli di "matrice democratica", a fronte della stasi e di un certo calo dei partiti "maggiori" (compresi Rifondazione Comunista e più marcatamente, Forza Italia) ; potrebbe essere una inversione di tendenza : da un atteggiamento di delegittimazione dei partiti, ad un recupero della loro valenza istituzionale e legittimazione democratica.

E' ancora presto per dare un giudizio preciso su questo dato, che va osservato e verificato nel tempo ; possiamo limitarci per ora a sottolineare la "sana ambiguità" di questo segnale, che sarebbe negativo se indica una "ritorno al passato" (nel senso di una restaurazione partitocratica), mentre può essere positivo se rappresenta il bisogno di un recupero delle radici culturali e dei valori ideali della politica in reazione alle improvvisazioni e agli opportunismi di nuovi "movimenti" senza radici culturali e senza progettualità politica.

In questo momento, però, ci interessa maggiormente vedere come sono andate le cose in Calabria e nel nostro territorio, ove non mancano, accanto a risvolti di carattere nazionale, importanti elementi di riflessione per un discernimento più ampio ed un impegno più incisivo.

Il voto ha interessato un "campione significativo" di comuni calabresi, grandi, medi e piccoli : da Cosenza, Lamezia Terme e Vibo Valentia, ai "nostri" : Cittanova, Laureana, Seminara, Terranova, S.Eufemia d'Aspromonte, Cinquefrondi,

Nella Piana emerge, anzitutto, un'affermazione molto parziale del "partito dei sindaci", con importanti conferme (Cittanova, Seminara) e altrettanti importanti ricambi (Cinquefrondi, Laureana). Anche questo può essere un segnale positivo e negativo nello stesso tempo (da vedere problematicamente) : i sindaci che sono confermati raccolgono i frutti del "buon governo", o invece hanno usato il potere per accaparrarsi il consenso ?

I sindaci "bocciati" pagano i loro errori e carenze politiche, o invece sono "puniti" proprio a causa del buon governo, cioè per non avere assecondato le clientele o non essere scesi a patti con i vari gruppi di potere locale (di natura più o meno occulta e mafiosa) ?

Sono interrogativi aperti, che non devono essere trascurati, ma possono servire per analizzare criticamente le varie situazioni e pervenire ad un giudizio politico, come "elettori maturi" e come "soggetto sociale".

Senza entrare nel merito delle singole situazioni locali, diciamo per ora che la stabilità amministrativa può essere utile per assicurare la governabilità e la continuità del lavoro politico nei nostri paesi.

In questo senso va vista positivamente la conferma delle coalizioni uscenti a Cittanova e Seminara, comuni tradizionalmente instabili e degradati, in cui erano stati avviati processi positivi di risanamento e di sviluppo. Per lo stesso motivo suscita perplessità la bocciatura degli amministratori uscenti a Cinquefrondi e Laureana, per gli elementi di discontinuità che possono causare precarietà e debolezza nei comuni interessati (indipendentemente dai "meriti" delle varie parti, su cui per ora non abbiamo sufficienti elementi di valutazione). Sul piano dei contenuti e della "qualità politica", proponevamo nel numero scorso, alcuni "indicatori" per valutare l'attività dei nostri enti locali :

a) rapporti con la mafia e "politica della legalità"

b) strumenti di partecipazione

c) rapporto col territorio nella prospettiva della "città della Piana".

Pensiamo infatti che la qualità e l'efficienza di un'amministrazione comunale oggi si misura dalla capacità di non lasciarsi inquinare dalla mafia (forse il problema più grave del nostro territorio), dalla politica di trasparenza e per la partecipazione dei cittadini nella gestione della "cosa pubblica", nonché da un modo nuovo di porsi verso il territorio per uscire dai particolarismi relazionandosi con gli altri in termini di solidarietà e sussidiarietà.

Le risposte ricevute su questi tre punti e soprattutto le non-risposte, confermano il ritardo ed i limiti della cultura politica del nostro territorio, la quale, se va bene, è tutta concentrata sulla gestione, sull'ottimismo, sulle infrastrutture ; ottime cose e necessarie, ma non più decisive e qualificanti nella politica dell'ente locale.

Il comune degli anni '90, infatti, non è più il comune degli anni '70, quando poteva contare sul trasferimento di notevoli risorse da gestire nelle opere pubbliche e nelle attività tradizionali del governo locale, con metodi più o meno clientelari.

Dopo la legge 142 il comune ha perso potere in senso tradizionale, guadagnando molto in ruolo politico : basti pensare che le ipotesi di riforma costituzionale vedono il comune come il primo gradino dell'ordinamento federale dello stato, ove sarà una realtà dotata di autonomia, progettualità, responsabilità.

La nuova Legge elettorale, con l'elezione diretta, dà al sindaco maggiori poteri "di governo" e di "gestione", ma nello stesso tempo allarga la democrazia di base dando al consiglio comunale potere di indirizzo, di programmazione e di controllo ; inoltre introduce strumenti di partecipazione diretta dei cittadini (consulte, referendum popolari, difensore civico) che, se attuati, potranno introdurre quel nuovo modo di fare politica su cui si è sviluppato negli ultimi anni un ampio dibattito.

Purtroppo però, questo nuovo modello stenta a concretizzarsi, appunto per l'arretratezza della nostra cultura politica, oltre che per l'interesse del nostro ceto politico che agisce come se nulla fosse cambiato sulla scena politica e istituzionale : è come se si fosse messo il vino nuovo in otri vecchi per cui le innovazioni restano sulla carta e non "passano" nella realtà e quindi perdono gran parte della loro potenzialità di rinnovamento.

Prendiamo ad esempio il problema della partecipazione : "democrazia è partecipazione", recita un vecchio slogan di stampo vagamente sessantottino, ma molto espressivo di una concezione moderna della democrazia. Invece la partecipazione è in crisi, per mancanza di "spazi" reali (ancora ben chiusi e occupati dai partiti e dai politici istituzionali) ma anche per disinteresse e sfiducia della gente ; sicché c'è nello stesso tempo un problema di partecipazione negata e di "partecipazione mancata".

Simili conclusioni si possono trovare per tutti gli altri aspetti.

Insomma, non si può dare la colpa solo ai politici di professione, essendo invece una responsabilità collettiva che interpella ciascuno di noi a promuovere una nuova cultura ed una nuova coscienza politica capace di farci uscire dall'isolamento, dall'opportunismo, dal qualunquismo, dal disimpegno, dall'incompetenza ; poiché fare politica anche a livello amministrativo, non può ridursi alla gestione del potere, all'equilibrio degli interessi, allo "scambio" tra poteri forti : significa invece, esercitare capacità progettuale, imprenditorialità, rinnovare i comportamenti, promuovere nuovi modelli comunitari e istituzionali, costruire partecipazione.

Poiché su questo terreno, c'è ancora molta strada da fare, facciamo gli auguri ai nuovi amministratori e rimbocchiamoci le maniche per il nostro contributo.

AD UN ANNO DAL LORO ARRIVO

I RAGAZZI DI DON GELMINI A ZERVO'

Completate ormai le strutture, dall'ex sanatorio ora parte un messaggio di libertà e di vita.

E' trascorso giusto un anno da quando don Pierino Gelmini si insediò con 25 ragazzi nel cuore dell'Aspromonte per far sorgere, nei locali dell'ex sanatorio di Zervò, forse una tra le più grandi delle sue comunità. Una presenza che ha contribuito a "sanare" le ferite di un territorio per troppo tempo descritto come crocevia della violenza e dei sequestri. Ciò che non è riuscito a tanti, è riuscito a questo stupendo prete, che abbandonò parecchi anni fa, una sicura e carriera curiale (era segretario di un noto cardinale) per rispondere alla chiamata di un giovane tossicodipendente incontrato per caso a Piazza Navona a Roma, per dedicarsi al recupero dei ragazzi caduti nel tunnel della droga. Da quell'incontro nacque, appunto la prima comunità delle tantissime altre sparse in Italia e nel mondo. Giunse a Zervò, ricordo, in una giornata, umida e grigia per realizzare un progetto che oggi viene descritto come una "luce nella montagna aspromontana", a due passi da quel crocifisso, la cui immagine trafitta dalla lupara ,fece il giro del mondo. Da questo luogo, dove si sono consumati momenti dolorosi di prigionia e di sofferenza, vengono trasmessi ora messaggi di libertà e di vita. Abbandonato all 'inizio degli anni cinquanta nell'incuria e nell'abbandono, il vecchio Sanatorio, costruito negli anni venti, è stato oggi completamente rimodernato ed ospita i ragazzi di don Pierino che hanno dato vita ad un recupero delle strutture (in parte già restaurate con un finanziamento ottenuto dal Comune di Scido negli anni ottanta) per realizzare impianti per la lavorazione del legno e i 'allevamento del bestiame ed una scuola di formazione per i 'agriturismo. Servizi legati allo sviluppo del territorio pienamente integrati con le comunità locali e, meta continua di visitatori. Tutto ciò è stato possibile anche grazie all'appoggio delle amministrazioni comunali della zona e di altri livelli istituzionali a cui va dato il merito di essere riusciti, almeno in questa circostanza, a superare le divisioni, che spesso caratterizza il mondo politico calabrese. Ad un anno dal loro arrivo, questi ragazzi hanno completamente abbellito tutta la zona. Non riuscivo a capire come in pochissimi giorni fossero riusciti e costruire un 'intera piazza. Ricordo di essere ritornato a Zervò dopo due giorni da quando avevano incominciato i lavori, e tutto era già stato fatto: la piazza era già stata realizzata comprese le aiuole, i vialetti e la statua posta al centro. Ho capito successivamente che la loro forza ed il loro coraggio consistevano nel fidarsi e nel credere ciecamente nella vita, nella riscoperta di quei valori che avevano smarrito e che quel loro "don", come chiamano don Pierino, aveva saputo risvegliare in essi. Una forza che nasce dall'amore e dalla libertà. Zervò, oggi è questo: un luogo dove la vita e riesplosa in tutta la sua pienezza ed è anche per questo che guardando con attenzione nel volto del Crocifisso posto sul ciglio della strada, si ha la sensazione che accenni ad un sorriso e non a smorfie di dolore. Ecco, perché da qui si trasmettono quei messaggi di libertà che sono il seme per il riscatto della grande Piana che dolcemente si adagia ai piedi di questo luogo dell'Aspromonte.

Michele Albanese

DON GELMINI AI GIOVANI CALABRESI:

"La nebbia morale non resiste al sole dell'amore"

"Bisogna credere nelle cose, e non credere quando già cominci a vedere che l 'opera comincia a nascere, bisogna credere sin da quando l'immagini. Voi giovani di Calabria, avete la forza ed il potere di modificare le cose . Ricostruite, custodite, proteggete, sviluppate, raddrizzate ciò che è storto, pulite ciò che è sporco. Non chiedete, fate. Io, anche qui a Zervò ho potuto costatarlo: la nebbia non resiste al sole; la nebbia morale non resiste al sole dell'amore, della speranza e della vita".

Nelle giornate di pioggia il quadrivio di S. Bartolo diventa un laghetto-pozzanghera pericolosissimo per gli automobilisti in transito. L'inconveniente è noto da anni, ma nessuno interviene per porvi rimedio.

MA CI DEVE PROPRIO SCAPPARE IL MORTO?

Sarà capitato anche a voi di transitare, almeno una volta, per la strada provinciale che porta dal quadrivio "San Bartolo" a Oppido Mamertina.

Sarà capitato anche a voi, almeno una volta, di esser presi dalla paura o dal panico nel transitare per la strada provinciale S. Bartolo – Oppido Mamertina, mentre piove o dopo che ha piovuto. Infatti in molti punti si corre il rischio di venir intrappolati dalle acque, specie nella zona denominata in dialetto **"Quarantana"**.

Qui si forma un autentico lago, se non addirittura un fiume con l'acqua che arriva anche ad una altezza di 25 o 30 centimetri, se non si più! Senza peraltro parlare di quello a cui si va poi incontro una volta superato "**il fiume**" o, se volete, "**un lago lungo e rettangolare qualche centinaio di metri**".

Partendo, per esempio, da Taurianova, o provenendo da Gioia Tauro per andare ad Oppido Mamertina, cosa questa che capita a tante persone, vedi infermieri, dottori, insegnanti, lavoratori, sacerdoti, commercianti, venditori ambulanti, abitanti della costa e via dicendo, si deve superare con grande patema d'animo questo lago formato non solo di acqua piovana, ma di melma, di sassi, di pezzi d'albero e di tante altre piccole o cose grandi che sono nascoste sotto l'acqua.

Non dimentichiamoci, anche, delle buche, capaci non solo di fracassare qualche gomma della macchina, ma di rompere ammortizzatori e le sospensioni delle stesse.

Si va incontro ad una strada disagiata, rappezzata, che in alcuni tratti sembra selciata, sterrata, acciottolata, una strada stretta e tortuosa, a cui bisogna aggiungere anche tutta l'acqua piovana che si riversa appunto sulla strada e quella che proviene dalle varie campagne da ambo i lati della strada, rendendola davvero molto pericolosa, tanto che numerosi sono gli incidenti automobilistici.

E nessuno prende decisioni. Sono ormai anni che la strada provinciale S. Bartolo – Oppido M. è abbandonata a se stessa, non viene curata, quello che è peggio, non si è fatto e non si sta facendo niente, visti i risultati e la realtà in cui vi si trova l'automobilista giorno dopo giorno, a quello che a noi viene dato sapere, per evitare che un "**secondo fiume**" molto più lungo, e quindi molto più pernicioso ed esiziale, metta in pericolo la vita di chi viaggia in automobile.

Pazienza, se si resta in panne, "***se l'acqua bagna la calotta***" e si è costretti a restare lì, nel mezzo della strada, pregando e augurandosi che nessuno vada a finire addosso!

Pazienza, se chi resta in panne deve attendere qualche ora per poter esser soccorso.

Pazienza, se si ha la forza di scendere dalla macchina, correndo il rischio di prendersi una bronchite o peggio una polmonite.

Pazienza. Ma possibile che bisogna che ***ci scappi il morto,*** perché si possa intervenire da parte della autorità competenti, siano esse provinciali, regionali, comunali, carabinieri, polizia, vigili urbani?

L'articolo 32 della Costituzione italiana afferma che "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività". Non pensiamo di far violenza alla Costituzione, sostenendo che, a maggior ragione, l'automobilista ha diritto alla salvaguardia della sua vita e delle vita delle persone che trasporta, e che tale diritto viene leso ogni qualvolta una istituzione, qualunque essa sia, Comune, Provincia, Regione e Stato non provvedono con tutti i mezzi possibili affinchè vengano eliminati non solo i pericoli , ma anche le cause da cui traggono origine tali pericoli.

La sicurezza dell'automobilista, come la vita umana, è sacra, per cui è necessario che vengano ripristinate le siepi lungo le strade, o che si facciano dei canali dove possano defluire le acque piovane, cosicchè non solo non si mette più a repentaglio la vita degli automobilisti, ma anche le strade hanno più robustezza e meno possibilità di frantumarsi e corrodere a causa delle acque.

Così la Provincia ci guadagna: non ha, infatti, bisogno di rabberciare continuamente una strada, destinando per altri fini i soldi così risparmiati.

PIETRO FRANCO

Pro memoria per la celebrazione dei *Matrimoni*

I. La celebrazione del matrimonio in Italia

1. In Italia per i cattolici la forma normale della celebrazione del matrimonio è quella concordataria: "*I cattolici che intendono contrarre matrimonio in Italia sono tenuti a celebrarlo unicamente secondo la forma canonica (cfr. can 1108), con l'obbligo di avvalersi del riconoscimento agli effetti civili assicurato dal Concordato*" (CEI, *Il matrimonio canonico,* n 1).

2. Il matrimonio canonico, senza cioè il riconoscimento degli effetti civili, è da riservare a casi eccezionali e gravi a norma dell'art. 8 degli Accordi concordatari e del n 39 del documento pastorale *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio* che così afferma: "*Per i cristiani non vi soro diverse possibilità di contrarre matrimonio, ma una sola: la celebrazione, cioè, del matrimonio secondo la forma stabilita dalla Chiesa. Per i battezzati,* infatti, *non vi può essere valido matrimonio che non sia nello stesso tempo sacramento, e come tale sottoposto alla legittima competenza della Chiesa.*

Il matrimonio così contratto deve avere anche in campo civile, a tutti gli effetti, la rilevanza che spetta ad un valido matrimonio. In Italia, ciò è garantito al presente dal concordato in vigore, e corrisponde non solo ad un diritto dei coniugi, ma anche al dovere che i coniugi stessi hanno di assicurare, nei limiti delle possibilità, il riconoscimento civile alla loro unione matrimoniale, sia nell'interesse legittimo dei figli, sia per riguardo alle esigenze del bene comune della società, di cui la famiglia è la cellula primordiale.

Mentre pertanto rimangono in vigore le disposizioni del concordato in materia matrimoniale... i Vescovi richiamino l'attenzione dei fedeli sul principio che i cattolici in Italia, salve le eccezioni che l'Ordinario diocesano stimasse opportuno di concedere per giuste ragioni di ordine pastorale, debbano celebrare il matrimonio soltanto nella forma canonica, avvalendosi del riconoscimento gli effetti civili assicurati dal concordato" Enc. CE1/2, 2196-2197).

a. Per la dispensa *di* matrimonio solo canonico, prendendo *in* considerazione soprattutto e unicamente il caso *di* persone anziane e veramente bisognose, bisogna verificare la condizione di vita *di* entrambi precisando gli aspetti:

personale (se vivono *da* soli o con altri);

familiare (se hanno persone a carico o se sono assistiti dai *figli);*

economico-patrimoniale (se sono benestanti o bisognosi *di* aiuto).

b. Circa il matrimonio canonico *di* persone già sposate civilmente *tra* loro *è* necessario fare molta attenzione a quanto il Decreto sul matrimonio canonico prevede:

In questo caso la richiesta del sacramento non può *essere accolta come se si trattasse semplicemente di sistemare una mera situazione di fatto.*

É necessario che i nubendi siano aiutati a riflettere sulla loro precedente scelta in contrasto con la legge della Chiesa e sui motivi che l'hanno determinata. In questo senso il ricorso all'Ordinario del luogo mira a far prendere coscienza che per cattolici non può esistere valido contratto matrimoniale che non sia per ciò stesso sacramento (cfr. can 105, ~ 25) (CE!, *Il matrimonio canonico,* 44,1)

3. Il parroco o il ministro che celebra il matrimonio **deve essere cittadino italiano** (art. 3 dell'Accordo concordatario), pertanto i sacerdoti stranieri che esercitano il ministero sacerdotale in Diocesi non possono celebrare i matrimoni (Cfr. CE!, *Il matrimonio canonico,* nota 7).

II. La celebrazione del matrimonio in caso di sentenza di nullità del precedente matrimonio

1. Ricevuta la comunicazione della sentenza di nullità, il parroco deve annotarla nei registri di battesimo e di matrimonio e custodire la comunicazione nell'archivio parrocchiale.

2. I parroco deve porre molta attenzione ad eventuali clausole o divieti da parte del Tribunale ad uno o ad entrambi gli attori.

3. In caso di presenza di clausole o divieti, prima di procedere all'istruttoria matrimoniale, il parroco deve informare l'Ordinario, verificare nella sentenza la motivazione della clausola o del divieto, dando all'Ordinario il tempo congruo per esaminarla al fine di rimuovere il divieto e autorizzare il matrimonio.

4. Con l'entrata in vigore della revisione dell'Accordo concordatario (1984), la sentenza di nullità dei Tribunale ecclesiastico non è immediatamente esecutiva per lo Stato, per cui:

a. Ricevuta la sentenza di nullità, su richiesta di una delle parti, la Corte d'Appello del Tribunale di appartenenza deve, con propria sentenza, rendere esecutiva la sentenza del Tribunale ecclesiastico e quindi trasmettere comunicazione all'Ufficio di Stato Civile del Comune per l'annotazione della nuova condizione.

b. La richiesta alla Corte d'Appello va accompagnata dal decreto di esecutività delle sentenze dei Tribunali ecclesiastici regionale e d'appello rilasciato dai Tribunale della Signatura Apostolica.

c. Solo dopo questa procedura si può procedere ad impostare l'istruttoria matrimoniale.

In attesa non si può concedere la licenza di matrimonio religioso perché:

- potrebbero essere lesi diritti di terzi,
- la Corte d'Appello potrebbe anche stabilire provvedimenti economici a favore di uno dei coniugi il cui matrimonio sia stato dichiarato nullo, rimandando le parti al giudice competente per le decisioni in materia,
- nel contempo il coniuge che intende procedere a nuovo matrimonio si potrebbe trovare nella situazione concreta di risultare sposato civilmente con il primo coniuge e religiosamente con un altro. (Cfr. CEI, *Il matrimonio canonico,* nn 60-62).

"L'ammissione al matrimonio solo canonico di persone cui la legge civile proibisce temporaneamente di sposarsi può essere concessa dall'Ordinario del luogo soltanto per gravi motivi e con le debite cautele.

E' opportuno considerare le ragioni addotte a sostegno del matrimonio solo canonico soprattutto quando la proibizione di legge non si prolunga nel tempo, ma occorre anche valutare gli inconvenienti del mancato riconoscimento civile per il bene della stessa vita di coppia e per la tutela dei diritti della prole" (CEI, Il matrimonio canonico, n 41)

III. Matrimonio rato e non consumato

1. Non è una dichiarazione di nullità del matrimonio con sentenza del Tribunale ecclesiastico ma **la dispensa del Sommo Pontefice** di un matrimonio valido giuridicamente perché non ha raggiunto quella pienezza e quella perfezione alla quale il matrimonio tende "ex se".

2. Il matrimonio *rato e non consumato* non è riconosciuto civilmente per cui, per poter contrarre un altro matrimonio, è necessario accompagnare la dispensa su *rato e non consumato* ad una sentenza civile di divorzio (valida civilmente).

AFFIDO FAMILIARE: SFIDA O RISORSA PER LA FAMIGLIA CALABRESE?

"Ogni minore, sano o portatore di handicap, di qualsiasi età e razza, ha diritto a vivere nella sua famiglia: quella naturale, o quando questa è inadeguata, una sostitutiva".

Con queste parole la Convenzione Internazionale sui diritti dell'infanzia (ONU 1989) sancisce il bisogno vitale dei minori a vivere e crescere in un ambiente familiare il più possibile sano e accogliente.

E questo è tanto più attuale in questi giorni in cui le pagine dei giornali sono piene di storie di bimbi maltrattati e offesi nella loro dignità e nel loro diritto a vivere liberi e felici.

In Calabria manca una rete di protezione sociale per i minori che vivono un disagio, e le istituzioni che dovrebbero tutelare i minori non hanno una strategia comune per contrastare i fenomeni diffusi di abuso, abbandono e violenza.

Vi sono alcune Associazioni di volontariato che si occupano di minori e famiglia che hanno dato vita ad un Coordinamento Regionale per la tutela dei minori; il Coordinamento Regionale, che ha sede a Reggio Calabria, aderisce al Coordinamento Nazionale "Dalla parte dei bambini".

Esso organizza per il Dicembre prossimo (proprio a Reggio Calabria) in collaborazione col Dipartimento per gli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri un importante convegno che avrà come tema la problematica dell'affido familiare.

Alleghiamo il programma, ricordandovi che per ulteriori informazioni ci si può può rivolgere a: Coordinamento Regionale "Dalla parte dei minori"

c/o Centro c/o Comunitario Agape - Via Paolo Pellicano 21/H

89128 Reggio Calabria
Tel. 0965/894706 Fax 0965/894707

A cura del Consultorio Familiare Diocesano

Nei giorni scorsi si è tenuta una ***DUE GIORNI*** a cura della

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Dipartimento per gli Affari Sociali

in collaborazione con
il Coordinamento Nazionale
"Dalla parte dei Bambini"
Reggio Calabria - Centro Direzionale

12-13 Dicembre 1997

AFFIDO FAMILIARE: UN AFFETTO IN PIU' PER CRESCERE E VIVERE

*Al Seminario di studi ha partecipanto anche **Livia Turco** - Ministro per la Solidarietà Sociale*

RACCOLTA OFFERTE PRO TERREMOTATI

Candidoni	105. 000
Castellace	100. 000
Cinquefrondi	900. 000
Cittanova, Rosario	3. 350. 000
Cittanova, S. Girolamo	3. 859. 000
Cittanova, S. Rocco	762. 000
Delianuova, S. Nicola	500. 000
Feroleto della Chiesa	610. 000
Gioia Tauro Marina, Nobile Raffaele	100. 000
Gioia Tauro Marina, Suore della Carità	120. 000
Gioia Tauro, S. Ippolito	1. 251. 000
Gioia Tauro, Suore della Carità Scuola Materna	200. 000
Laureana, S. Maria degli Angeli	2. 030. 000
Melicucco	1. 400. 000
Molochio	500. 000
Oppido Mamertina, Addolorata	112. 650
Oppido Mamertina, S. Giuseppe	42. 000
Palmi, S. Nicola	1. 500. 000
Piminoro	100. 000
Polistena, Immacolata	400. 000
Polistena, Rosario	835. 000
Polistena, S. Marina V.	2. 000. 000
Rizziconi, S. Teodoro	1. 000. 000
Rosarno, Addolorata	300. 000
S. Anna di Seminara	200. 000
S. Eufemia d'Aspromonte, S. Eufemia	500. 000
S. Eufemia d'Aspromonte, S. Maria delle Grazie	700. 000
S. Ferdinando, Suore della Carità	100. 000
S. Giorgio Morgeto	800. 000
S. Martino di Taurianova	300. 000
S. Procopio	850. 000
Santa Cristina d'Aspromonte	650. 000
Serrata	150. 000
Sitizano di Cosoleto, S. Domenica	105. 000
Taurianova, Maria SS. delle Grazie	1. 400. 000
Taurianova, Monastero della Visitazione	200. 000
Taurianova, S. Giuseppe	2. 200. 000
Taurianova, S.S. Pietro e Paolo	1. 245. 000
Taurianova, Scuola Media Contestabile	355. 000
TOTALE	**32.931. 650**

Alla scoperta delle radici storiche e ideali del Giubileo

SECONDO, TERZO E QUARTO GIUBILEO DELL'ERA CRISTIANA E CONTESTO STORICO-POLITICO-ECCLESIASTICO DEL TEMPO

di ALFONSO FRANCO

BONIFACIO IX
1350 - 1 ottobre 1404
Pietro Tomacelli
nato a Napoli - eletto il 2 novembre 1289
morto l'1 ottobre 1404

Gli amici lettori, che stanno seguendo la storia dei Giubilei cristiani da noi proposta, a puntate, su *Acqua Viva*, ricorderanno certamente che il primo Giubileo dell'era cristiana fu quello indetto da Bonifacio VIII nel 1300. L'idea iniziale fu quella di celebrare i Giubilei allo scadere d'ogni cento anni. Nel 1300, però, le celebrazioni giubilari furono un evento di così intensa e viva risonanza che coinvolse grandi moltitudini di fedeli e sospinse tanti a sottoporre al papa la richiesta di una scadenza cinquantenaria. Nel corso degli anni, poi la scadenza sarà ridotta a venticinque anni, con celebrazioni giubilari anche in periodi diversi, come gli Anni Santi della Redenzione. Il secondo Giubileo nacque in seguito alla petizione che Cola di Rienzo fece in nome del popolo romano al papa Clemente VI, al secolo Pietro Roger (1291-1352), che risiedeva ad Avignone in Francia.

La concessione del Giubileo dopo cinquant'anni, e non più dopo i cento previsti, fu data per una serie di motivazioni, quali la tradizione dell'Antico Testamento che stabiliva l'indizione del Giubileo ogni cinquant'anni secondo la normativa del Levitico; l'analogia con la Pentecoste, nome che fa riferimento a cinquanta; il fatto che la media della vita umana era di molto inferiore a cento anni e quindi non sempre durante la propria esperienza terrena il credente aveva la ventura di partecipare almeno una volta alla celebrazione giubilare.

Per comprendere meglio l'importanza che si annetteva già allora ai Giubilei, si può ricordare come al Giubileo del 1300 partecipò anche Dante Alighieri, che ne fu talmente entusiasta da stabilire, come anno d'inizio del suo viaggio nell'oltretomba, il 1300; mentre al Giubileo del 1350 partecipò Francesco Petrarca.

Qual era la situazione della Chiesa nel periodo intercorso tra il primo e il quarto Giubileo?

Fu uno dei periodi più tristi del papato e più tribolati per la vita della Chiesa che, seppure sinteticamente, intendiamo presentare, dal momento che ogni Anno Santo è una cartina di tornasole del periodo in cui è celebrato, anche perché si radica nelle condizioni sociopolitiche e si lega alle contingenze storiche che nel secolo XIV furono quanto mai convulse dal punto di vista ecclesiale.

Nel novembre del 1302 Bonifacio VIII emanò la bolla *Unam Sanctam*, in cui si riaffermava la superiorità del potere spirituale cui doveva sottostare quello temporale. Intanto Filippo IV, detto il Bello, re di Francia, voleva imporre anche al clero il pagamento di tutti i tributi, perciò Bonifacio VIII lo scomunicò e proclamò che i sudditi erano sciolti dal giuramento di fedeltà al re. Per ritorsione Filippo convocò un Concilio a Lione in opposizione al papa. Non solo, ma un inviato del re e alcuni membri della famiglia patrizia romana dei Colonna, acerrima nemica dei Caetani, cui apparteneva il papa, penetrarono nel palazzo pontificio di Anagni e umiliarono talmente il papa, colpendolo finanche con uno schiaffo da parte di Sciarra Colonna, che da lì a poco Bonifacio VIII moriva.

In tal modo il papato cadde sotto il controllo diretto della monarchia francese al punto che per circa settant'anni, e cioè fino al 1377, il papato fu trasferito ad Avignone in Francia, dando vita alla cosiddetta cattività avignonese in analogia alla cattività babilonese dell'Antico Testamento. Ad Avignone il papato fu asservito al potere e agli interessi dinastici francesi. Questo fu un terribile periodo di decadenza anche per la città di Roma, che ebbe una breve fiammata di ripresa quando salì al potere Cola di Rienzo, il quale dopo alterne peripezie fu catturato e ucciso.

La triste condizione della Chiesa perdurò anche dopo il ritorno del papa a Roma, tanto che alla morte del papa Gregorio XI nel 1378 ci fu un così forte scontro tra cardinali francesi e italiani che in due conclavi diversi elessero un papa italiano, Urbano VI, con sede a Roma, e un papa francese, Clemente VII, con sede ad Avignone. Intanto era salito al soglio pontificio Bonifacio IX, Pietro Torricelli (1350-1404) di Napoli. Il suo predecessore, Urbano VI, aveva modificato la ricorrenza degli Anni Santi da cinquanta a trentatrè anni in ricordo degli anni di vita del Signore Gesù Cristo in terra, decretando che il Giubileo ordinario cadesse nel 1390, anche se poi nel 1400, alla scadenza cinquantenaria, si celebrò un altro Giubileo, tuttavia a carattere popolare senza l'ufficiale bolla d'indizione.

Nel 1409 in un Concilio tenuto a Pisa i cardinali francesi e italiani d'accordo deposero i due papa esistenti e ne elessero un altro, Alessandro V. Rifiutandosi di dimettersi i due papi precedenti, si ebbero contemporaneamente tre papi. Dopo tante altre funeste peripezie per la vita della Chiesa, nel 1414 fu convocato un Concilio a Costanza, dove vennero deposti i tre papi, che al tempo erano Benedetto XIII, Gregorio XII e l'antipapa Giovanni XXIII, a proposito del quale dobbiamo ricordare come il grande papa Angelo Roncalli concluse una volta per tutte la plurisecolare diatriba storica su questo antipapa, assumendo lui stesso il nome di Giovanni XXIII e pertanto dichiarandolo papa illegittimo. Al posto dei tre papi dimessi fu eletto Martino V, Oddone Colonna, (1368-1431). Immediatamente dopo la sua elezione si dedicò alla riorganizzazione dello stato pontificio, ristabilì il prestigio e l'autorità papale, riassettò le finanze dello stato e intraprese un vasto programma di ricostruzione delle chiese e degli edifici pubblici dissestati. Alla scadenza dei trentatrè anni, come fissato da Urbano VI, indisse il Giubileo del 1423, durante il quale per la prima volta fu introdotto il rito dell'apertura della Porta Santa.

CLEMENTE VI - Pietro Roger
1291 - 6 dicembre 1352
nato a Maumont - eletto il 7 maggio 1342 - morto il 6 dicembre 1352

Il successore di Martino V, Eugenio IV convocò un nuovo Concilio a Basilea, per opporsi alla teoria della superiorità del Concilio sul papa. Per debellare le resistenze, sciolse l'assemblea e nel 1438 la riconvocò dapprima a Ferrara e poi a Firenze. Coloro che erano rimasti a Basilea elessero un antipapa, Felice V, il quale, in seguito, nel 1449 abdicò e così veniva definitivamente ricomposto quelle che viene ricordato nella storia come lo Scisma d'Occidente.

In una tale caotica situazione trovarono buon terreno alcuni personaggi di una certa importanza per diffondere terribili eresie e ribellioni in seno e contro la Chiesa. Si pensi all'inglese John Wycliffe (1330-1384) e al boemo Jan Huss (1369-1415). Purtroppo la Chiesa nei suoi vertici disattese quella riforma interna, che era invocata dai pii e ferventi cristiani e che era ormai improcrastinabile. Dopo non molto tempo scoppierà, come un bubbone pestifero, la ribellione dei vari Lutero, Melantone, Calvino, Zwingli, che daranno vita a quella rivolta contro la Chiesa che va sotto il nome di Riforma Protestante.

MARTINO V
1368 - 20 febbraio 1431
Oddone Colonna
nato a Gennazzano - eletto l'11 novembre 1417
morto il 20 febbraio 1431

*Le '**Lettere geografico-fisiche**' dell'abate Alberto Fortis. La situazione del territorio e delle chiese rosarnesi. La '**digressione**' sui Frati rosarnesi.*

L'ABATE GIOVAN BATTISTA FORTIS

di Ugo Verzì Borgese

SECONDA PARTE

Pagine della V Lettera del Fortis

Per quel che è il nostro assunto, ci soffermiamo su alcune stralci della *Lettera V* datata Barletta 16 novembre 1883 [alle pagine 60-66] ove il viaggiatore si sofferma a parlare della "*Valle del Metauro*" (leggi, di Rosaino), alle sue condizioni di natura idrogeologica e più in particolare alla *'disgressione'* della sua permanenza nel 1780 nella cittadina di Rosarno ove bolla le "cinque spezie di Frati" che "ivi si erano annidate" e del suo 'anatema' su questa "razza di gente" di ecclesiatici.

Va precisato che nella *V Lettera* (datata – posteriormente - Barletta 16 novembre 1783) il Fortis precisa che la conoscenza del nostro sito è dell'estate del 1780.

Lo studioso Zangari, già citato, alla voce "Rosarno", cita del testo del Fortis nei tre articoli, appena dopo aver trascritto la parte descrittiva geologica, appena due righe che indichiamo: *''La terra di Rosarno, fabbricata in riva al Metauro* [leggi Mésima] *su d'una collinetta depressa e bislunga non aveva mal aspetto*".

Tanto riporta e apre una nota precisando: "Quello che segue nel testo [del Fortis] *non ha nulla di scientifico* per essere ricordato. Per le scoperte archeologiche di Paolo Orsi, Rosarno toglie il vanto a Nicotera da ritenersi successa all'antica Medama, colonia di Locri.

Il Fortis neppure sospettò di trovarsi tra avanzi di prisca civiltà, e, *mal dissimulando l'avversione religiosa*, offre *al lettore la pericolosa prova del suo stato d'animo*.

Mal sopporta che cinque conventi di diversi ordini si erano abbarbicati. Cerca cortesia intanto, a quello dei *Minimi, contro i quali frati sfoga in malo modo, sino ad augurarne la soppressione, come* provvedimento governativo" (Zangari, pag. 20, terza puntata) [i corsivi qui sono nostri].

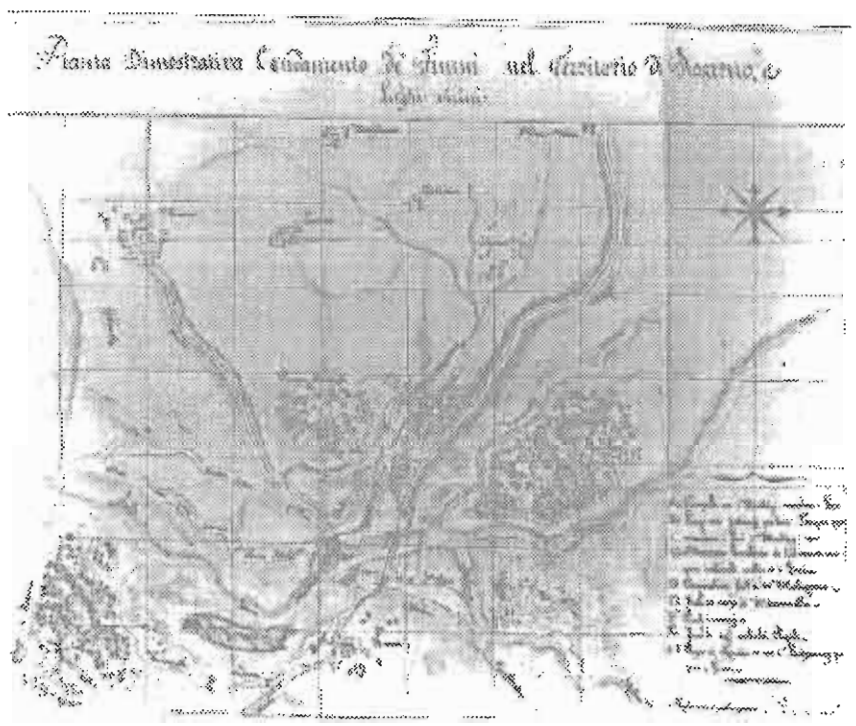
Lo Zangari, studioso puntuale e preciso, ma anche *sacerdote,* non gradisce certo le 'osservazioni' o 'digressioni' del viaggiatore "abate" Fortis, e priva così i lettori ed ancor più gli studiosi di una bella pagina di natura storico-sociale anche se di colore su Rosarno.

"La Valle del Metauro"

Ariosa e bella è l'apertura della *Lettera* del viaggiatore [pag. 60], una pittura dei luoghi che il viaggiatore padovano vede scendendo dalle alture di Mileto nell'estate del 1780.

Eccone la trascrizione: "*La Valle del Metauro* [leggi del Mésima], *in cui scaricano le acque della inclinata pianura di Monteleone, e i fossati di Milerto, era un delizioso tratto di paese: parecchie colline argillose, isolate, che sembravano sparse con una maestrevole negligenza, ed erano in buona parte vestite di verdura, non potendo essere attribuite a' Vulcani perché mancanti di tutti i caratteri plòutonici, mi svegliarono l'idea, nella quale pur troppo mi ànno confermato le recenti catastrofi di que' luoghi, che da sfaldamenti, e dilamature fossero prodotte. Egli è un maleabitare in vetta, e sul pendio de' terreni di cotal fatta. Anche senza che il terremoto li ajuti, essi soso disposti a sdrucciolare, a cambiar luogo, e questa loro disposizione è originaria e costituzionale*".

Il geologo padovano si sofferma, nelle pagine 61, 62 e 63, sulla forza delle "*dilamature*" ma porge anche un energico invito: "*Chi à la mala sorte di abitare in paesi soggetti a' tremuoti non fabbrichi la sua casa né sull'argille, né su i tufi, né su le ghiaje; e se non ouò piantarla in mezzo [a] qualche pianura, la pianti almeno du d'una rupe viva, che vi potrà dormire bastevolmente quieto*".



Alla fine di pagine 63 e nella pagina seguente lo studioso ripiglia il suo discorso e si sofferma sulla situazione idro-geografica che appare allo visitatore in tutta la sua bellezza che però nasconde il pericole delle "acque stagnanti": "*La bella valle del Metauro è affatto priva di pietre da lavoro, quindi per proseguirvi la strada nuova* [cioiè la strada borbonica, oggi Statale 18] *vi si poertavano graniti, e schisti cornei dalle vicinanze di Pizzo.*

Il fiume non era molto profondo, ma trovavasi con bastante acqua per riempire il suo letto convenientemente largo, e facea un bel effetto veduto un poco dall'alto.

Ad onta però della sua apparente bellezza quel tratto di paese à una sostanziale malore proveniente dalle varie pozzanghere d'acqua stagnanti, e l'aria n'è micidiale in tempo d'estate.

E' una riflessione giusta e pur troppo confermata dalla esperienza, che i letti de' fiumi proporzionalmente larghi provano ad un tratto spopolazione, incoltura e insalubrità di paese. Le acque di breve corso non incassate ànno sempre poca profondità.

E quindi si scaricano lentamente: gli alvei loro sono ineguali, e per conseguenza quando la state (sic) *sopravviene trovansi sparsi di pozzanghere e piscine, dove gl'insetti, e i rettili si moltiplicano, e muoiono finalmente anche prima di rimanere insecco per la venefica fermentazione che subisc el'acqua stagnante sotto la sferza del sole. Fli effluvj pesilenziali si spargono per opera de' venti di mare anche su' paesi situati ne' vicini luoghi eminenti. Che se poi per qualche giorno i venti non ispirano, que' vapori rendono quasi assolutamente micidiale l'aria delle pianure basse, e in particolar modo venefica sull'ore umide de' crepuscoli*".

A tal proposito nulla da aggiungere alle osservazioni del viagggiatore padovano; certo le osservazioni del Sarconi venuto all'indomani del terremoto del 1783 hanno lasciato un testo chiaro e documentato di quel disastro: Rosarno risentirà del cambiamento idrogeologico e si impoverirà demograficamento; un leggero incremento si avrà all'indomani dei lavori di bonifica compiuti dal marchese Vito Nunziante dopo il Congresso di Vienna (su tali problematiche idrogeologiche, si può vedere la mia pubbliazione *La bonifica del marchese Nunziante a Rosarno e San Ferdinando*, ivi relativa bibliografia).

La Terra di Rosarno e i Frati

Le pagine più caratterizzanti e più sintomatiche del discorso della Lettera sono quelle che parlano della "terra di Rosarno" e dei suoi "Frati" (pp. 65-66) e che il sacerdote Zangari ha riassunto nella nota 1 di pagina 20 del suo terzo articolo citato.

Le pagine (65 e 66) del Fortis riportiamo qui integralmente: "*La Terra di Rosarno, fabbricata in riva al Metauro su una collinetta depressa e bislunga, non aveva mal aspetto.* Cinque spezie di Frati *vi si erano* annidate, *lo che prova che il paese non mancava di provvisioni. Non vi trovai però albergo sopportabile; e m'appigliai quindi al partito d'andar a cercare un po' d'ombra e di fresco, nell'ore bollenti del mezzogiorno, sotto i chiostri di un* Convento di Minimi. *Non ho mai veduto* luogo più simile ad una stalla, né frati più sudici e villani. *Molto ci volle a ottenere una seggiola sgangherata; essa mi fu recata // sgarbatamente e a dispetto da un* puzzolente torzone *che mi chiuse la,porta in faccia: io non so come siano stati per tanto tempo* sofferti *i Conventi di tal fatta, e non sospese per capo d'*indecenza *le Chiese loro annesse, che fanno* vergogna alla religione *perr tutti i conti.*

Sembra però vicino il momento, in cui la provvida carità del Governo toglierà dalla desolata Calabria codesta razza di gente, perniciosa *ancor più per mal esempio che dà d'*infingardaggine *professata, che pel nutrimento cui succhia* parasisticamente (sic) *dal povero popolo. Dopo una sciagura così deporabile i calabresi àanno bisogno d'essere animati da un'energia vivificante e versatile; i* mali *esempj dovrebbero essere tolti dagli occhi e le* sanguisughe *dai fianchi*" [i corsivi sono nostri].

La pagina 66 su Rosarno si chiude così; dopo, il nostro viaggiatore prosegue il suo diario per citare il suo passaggio da Gioia Tauro: "*Al di là di Rosarno trovasi una pianura di arena fluviale, in buona parte coperta di querceto: Io l'attraversai pwer recarmi a Gioja, maeschino paesotto di non buon'aria...*".

RIUNIONE UFFICI PASTORALI

DI PIETRO FRANCO

Si è svolta nei giorni scorsi (4 dicembre 1997) un'importante riunione di tutti i direttori degli Uffici Pastorali della Diocesi di Oppido M. - Palmi. Incontro, questo che avviene periodicamente. Dopo il saluto iniziale, il Vescovo Mons. Domenico Crusco introduce i lavori, sottolineando l'importanza di incontrarsi e verificare il lavoro svolto fino al momento, e come è importante che ciascuno si senta sempre più unito agli altri, nello sforzo continua di fare "Comunione", da cui dipende un futuro migliore per la nostra Diocesi.

Un altro aspetto sottolineato a chiare lettere dal Vescovo è stato quello di una nuova realtà, sentire cioè il bisogno di uscire da noi stessi e dal nostro individualismo per sentire sempre più vicina la presenza del Signore, da cui deriva la forza, la speranza e la gioia.

Dobbiamo essere disponibili e generosi, perciò, con il Signore e con la Chiesa: metterci al loro servizio e al servizio dei fratelli, per dare sempre di più.

Il Vescovo si è anche soffermato sull'importanza di avere idee chiare, di essere fedeli e costanti ai nostri progetti, con grande spirito di fede, testimoniando con la vita ciò in cui crediamo.

Ecco perché bisogna che ogni Ufficio Pastorale abbia una sua programmazione ben fatta, studiata, meditata e confrontata con quella generale degli altri Uffici, lavorando in sinergia con essi: nessuno deve considerarsi a se stante, ma bisogna vivere in osmosi con gli altri, camminare e crescere insieme agli altri.

Alla riunione erano presenti: **Mons. Bruno Cocolo**, Vicario generale, **don Giuseppe Demasi**, Vicario episcopale per la Pastorale e la Caritas, **Sac. Franco Alfonso**, Vicario ep. Per la Cultura, la Scuola e l'Università, **Sac. Pietro Gallo**, Vicario ep. Per i Ministeri e il Diaconato permanente, **Don Benedetto Rustico**, Assistente A.C. e Ufficio per le Missioni, **don Pietro Franco**, direttore Ufficio per le Comunicazioni sociali, **don Giovanni Gentile**, direttore del settore Liturgia, **don Pasquale Galatà**, direttore dell'Ufficio per la Pastorale delle famiglie, **P. Ilario Scali**, direttore dell'Ufficio l'Ufficio di Pastorale sanitaria, **don Antonio Scordo**, settore giovani dell'A.C., **Suor Anna D'Angelo**, direttore dell'Ufficio catechistico, **don Natale Ioculano**, direttore dell'Ufficio per la Pastorale sociale e del lavoro, **don Michele Vomera**, direttore dell'Ufficio Pellegrinaggi.

Ha preso poi la parola don Giuseppe Demasi, vicario episcopale per la pastorale, indicando due gli obiettivi da raggiungere in quest'incontro: **1.** La verifica, **2.** Preparare assieme la prossima Peregrinatio Mariae.

Subito dopo si è aperto un ampio, aperto, approfondito dibattito in modo speciale per quanto concerne la Pastorale giovanile.

Don Bruno Cocolo, infatti, ha insistito sulla necessità di chiarire bene quali siano gli obiettivi della Pastorale giovanile e sull'urgenza di una programmazione unitaria tra Uffici pastorali e Parrocchie. Si domandava anche don Bruno, in modo provocatorio, a chi si rivolge la Pastorale giovanile: ai giovani lontani o a quelli che sono a noi vicini? E Come fare per coinvolgere i lontani?

Si è anche sottolineata il bisogno di lavorare su due aspetti molto importanti: **a.** formare i formatori, gli educatori, **b.** vincere in breve tempo la carenza di diocesaneità.

Don Alfonso Franco, invece, insisteva che era necessario per non disperdere le forze fare una Scuola di formazione di base per tutti i settori degli operatori di Pastorale, mentre la specificità di ogni Ufficio farla in un secondo momento a carico dell'Ufficio specifico medesimo. Inoltre il Meic, il movimento ecclesiali degli insegnanti cattolici, dopo aver risolto un loro problema interno, stanno marciando davvero bene, il gruppo sta crescendo sempre di più e quanto prima si spera di operare in altre due realtà diocesane, quali potrebbero essere Polistena e Gioia Tauro.

Intanto a giorni, concludevo così il suo intervento don Alfonso, il Cardinale Ersilio Tonini ci comunicherà le date della sua presenza nella nostra Diocesi per una serie di incontro con il mondo della cultura e della pastorale.

Questo lavoro sinergico, aggiungeva don Pietro Gallo, per essere ben fatto esige un minimo di programmazione che tenga conto delle varie fasce di età dei giovani, sapendo quanto è difficile lavorare tra i giovani.

A questo punto Mons. Crusco precisava che il compito dei vari Uffici diocesani è quello di animare, di sensibilizzare, di formulare qualche obiettivo, qualche itinerario, di offrire un servizio per la formazione dei formatori ed infine creare e favorire la diocesaneità.

Don Natale Ioculano, dopo una breve pausa, si lamentava che spesso i laici criticano il modo di agire dei sacerdoti, perché spesso non hanno, essi dicono, i preti fiducia in loro, e non li mettono nei posti di responsabilità. Invece, ha potuto constatare come, purtroppo, accade che chiamati a ricoprire delle cariche e ad assumersi degli impegni in diocesi, si defilano e non rispondono che una prima, una seconda volta, e poi tutto viene lasciato come prima, cioè ai sacerdoti.

Il vescovo lanciava una proposta per il mondo giovanile, fare una scuola di preghiera, come già esiste in altre città e diocesi.

Suor Anna, infine, rimarcava la necessità di una catechesi che sfocia in una opera di spiritualità degli educatori per poter essere veri testimoni della Parola che si annuncia, tanto più che le varie realtà pastorali presenti in Parrocchia fanno sempre più domande per potersi formare meglio da affrontare i vari problemi con cristiana ed evangelica carità, portando Cristo agli altri.

Il secondo punto non è stato affrontato in questa riunione, perché ormai si era andati al di là del tempo previsto.

I GIOVANI E L'EUROPA

Sul N. 4 abbiamo riferito del viaggio a Strasburgo a cui hanno partecipato i 17 studenti calabresi vincitori del X° concorso organizzato dal Movimento per la Vita Italiano. Proponiamo ora l'esperienza di una delle vincitrici, Tyana Miryam Fasanaro (nella foto, davanti al Parlamento Europeo), da Laureana, allieva dell'Istituto Professionale di Stato per l'indistria e l'artigianato sez. abbigliamento e moda di Vibo Valentia. (d.f.)

<<Ogni qualvolta mi soffermo a ricordare i giorni trascorsi a Strasburgo non posso assolutamente evitare di provare un'immensa nostalgia e un'incontenibile voglia di retrocedere nel tempo.

Sento ancora vivi la sorpresa e lo stupore che si fecero strada in me in quella splendida mattina del mese di maggio, quando inaspettatamente appresi la notizia di aver vinto il concorso. Tuttora non mi sembra vero di essere stata protagonista di un'esperienza così unica, indimenticabile, che sicuramente lascerà un segno indelebile nella mia vita. Quanto entusiasmo ho sentito crescere in me nell'attendere ansiosamente il momento della partenza!

Erano le ore 03,30, fuori c'era ancora la luna, mi svegliai e malgrado il mio sonno sia in genere molto profondo, mi alzai dal letto senza esitare per poi fare velocemente colazione. Saranno state innumerevoli le volte in cui, colta dall'ansia, ho messo fretta a mia madre affinché si sbrigasse, per paura di perdere il volo. Tuttavia, giunta all'aeroporto, non tutti i miei compagni di viaggio erano ancora arrivati. Mi presentai a coloro che ancora non conoscevo e capii sin da quel preciso istante che i nostri volti, i nostri sguardi, i nostri cuori provavano in un modo unanime le stesse sensazioni ed esprimevano ininterrottamente il medesimo entusiasmo.

In questo momento, a distanza di pochi giorni dal ritorno in Italia, mi ritrovo con grande rammarico a contemplare una realtà diversa da quella appena vissuta. Sono tornata alla vita di prima, mi sveglio presto al mattino ma per andare a scuola, non più per raggiungere l'aeroporto e arrivare sino a Strasburgo. Benché detestassi la cucina francese, non posso nascondere che invece adesso sento la mancanza dei cetrioli e dei crauti che continuamente perseguitavano i miei pranzi e le mie cene.

Mi manca il panorama stupendo che scorgevo dalle vetrate della finestra della mia camera, la numero 134. Tutti questi particolari, la lunga fila con la scheda in mano per poter telefonare, la temperatura che alla sera si abbassava inaspettatamente, l'acqua calda che scorreva da sotto la mia doccia, e quel "francese" poco corretto che cercavo di parlare, hanno oramai assunto nella mia anima, fra i miei più dolci ricordi, un significato straordinario, incantato, addirittura magico che porta con sé nel mio spirito il perpetuarsi di nuove emozioni.

Sarà impossibile per me dimenticare i miei compagni di gruppo e tutti coloro con i quali, anche per un solo attimo, ho scambiato un saluto, una parola, un sorriso... tutti coloro con cui ho meravigliosamente condiviso quei momenti di felicità che ci hanno permesso di scoprire, attraverso la fratellanza, l'unione, l'affetto, una dimensione stupenda della vita, si tratta di un'esperienza che rigenera spontaneamente la parte interiore di ogni essere umano.

Le nostre attività hanno contribuito non poco a rendere questo breve, ma "eterno" soggiorno in Francia, ancora più significativo. Quanta trepidazione si è fatta strada nel mio cuore nello stare seduta attorno all'Emiciclo del Parlamento Europeo, ascoltare le iniziative in questione e accorgermi che per ogni lingua diversa vi erano i rispettivi interpreti. In quegli istanti mi sentivo più importante, più grande, con la mia presenza ho capito di aver dato, seppure piccolo, un aiuto a sconfiggere uno dei mali più oscuri del nostro tempo: il razzismo.

Noi, tutti uniti, accomunati non solo dallo stesso spirito interiore ma anche dalle stesse magliette che indossavamo, eravamo l'esempio concreto, la prova tangibile del fatto che gli esseri umani sono tutti uguali e tutti persone. In quella circostanza, in quegli incantevoli quattro giorni trascorsi a Strasburgo, eravamo numerosi da tutte le regioni italiane, ma non c'era più distinzione fra nord "progredito" e sud "arretrato", fra est ed ovest, e questa differenza non sarebbe esistita neppure se ci fossero stati lì tutti i popoli della terra, bianchi, gialli, rossi o neri, tant'era amorevole e festoso il clima che regnava.

Tutto ciò può spiegare e giustificare le lacrime silenziose che ognuno di noi in un modo o nell'altro ha versato con il sopraggiungere del ritorno in Italia.

Sono attimi che io adesso continuo a rimpiangere, sono sensazioni che vorrei descrivere in tutta la loro bellezza...

Non è stata soltanto la dolce e affascinante atmosfera della città a trasportarmi e ad aprirmi la speranza di un mondo migliore, forse neppure la romantica gita in battello lungo il fiume ammirando i particolari del centro storico: era umanamente e spiritualmente l'aria che si respirava, gioiosa, fresca, allegra che ha portato, credo non soltanto nel mio cuore, una sorta di serenità che mi limito a non definire.

In pochissimo tempo ho potuto capire cose che nessuna esperienza nella vita mi aveva mai insegnato. Sapevo già che per me gli altri, le parole, i sorrisi, l'amore degli altri erano e sono indispensabili, ma non credevo mi avrebbero appagata così tanto.

Ho pensato, ho riflettuto e ho concluso che nei canti, a volte stonati, che le nostre voci innalzavano, era sottintesa sempre la stessa frase, la stessa espressione, la stessa realtà: "esseri umani, tutti uguali, tutti persone". Le nostre lacrime alla fine non rappresentavano solamente la commozione, ma urlavano un perenne "sì alla vita"!>>.

SERAFINA TAVELLA FERRO

ISTITUTO DI SCIENZE RELIGIOSE "GIOVANNI XXIII,,

VIA VITTORIOVENETO, **27** * TEL. E FAX **0966 - 22565**

89015 PALMI

L'ISR "Giovanni XXIII" di Palmi rilascia, dopo quattro anni di frequenza scolastica e il superamento degli esami di più di quaranta materie, il Diploma in Scienze Religiose e, con la frequenza di un quinto anno1 in forza della Convenzione stipulata con l'ISR all'Apollinare, affiliato direttamente con la Facoltà Teologica dell'Ateneo della Santa Croce di Roma, anche il Diploma di Magistero in Scienze Religiose.

L'itinerario scolastico si sviluppa su due direttrici, didattica e pastorale. Con l'indirizzo pastorale l'ISR "Giovanni XXI lì", che cura già la formazione dei Diaconi permanenti e dei Ministri straordinari dell'Eucaristia, offre a tuffi i Catechisti, ai Responsabili e agli Animatori delle Associazioni e dei Gruppi parrocchiali la possibilità di un'adeguata preparazione spirituale e teologica, in modo tale che il loro impegno in ambito ecclesiale possa risultare culturalmente più valido e apprezzato.

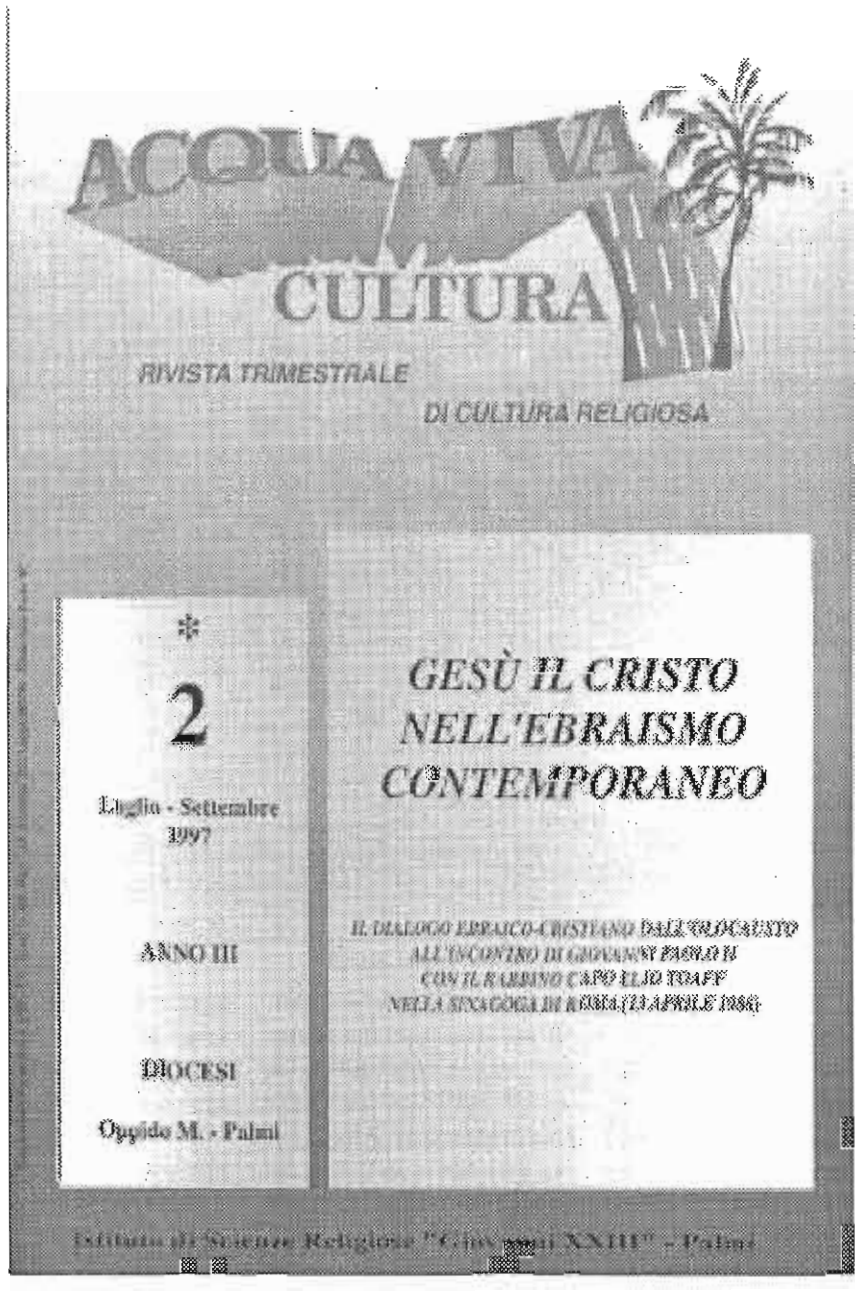
DIOCESI DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI

LICEO GINNASIO "SAN PAOLO"

VIA MAZZINI, 29
TEL. 0966 - 870284
89014 OPPIDO MAMERTINA

Il Ginnasio e Liceo classico "San Paolo" da alcuni ANNI È DIVENTATO una consolante REALTÀ NON SOLO PER OPPIDO MAMERTINA, DOVE HA SEDE, MA ANCHE PER TUTTO IL TERRITORIO DELLA PIANA DI GIOIA TAURO.

IL LICEO, DI PROPRIETÀ DELLA DIOCESI, ANNOVERA TRA I SUOI ALUNNI NON SOLO I SEMINARISTI, MA ANCHE TANTI GIOVANI E RAGAZZE DI TUTTO IL CIRCONDARIO DELLA PIANA.
IL NUMERO DEGLI ALUNNI VA AUMENTANDO DI ANNO IN ANNO, SEGNO EVIDENTE DELLA SERIETÀ DELLA SCUOLA, DELLA PREFERNZA ACCORDATA DAI GIOVANI STUDENTI E DELLE LIBERE SCELTE DELLE FAMIGLIE.



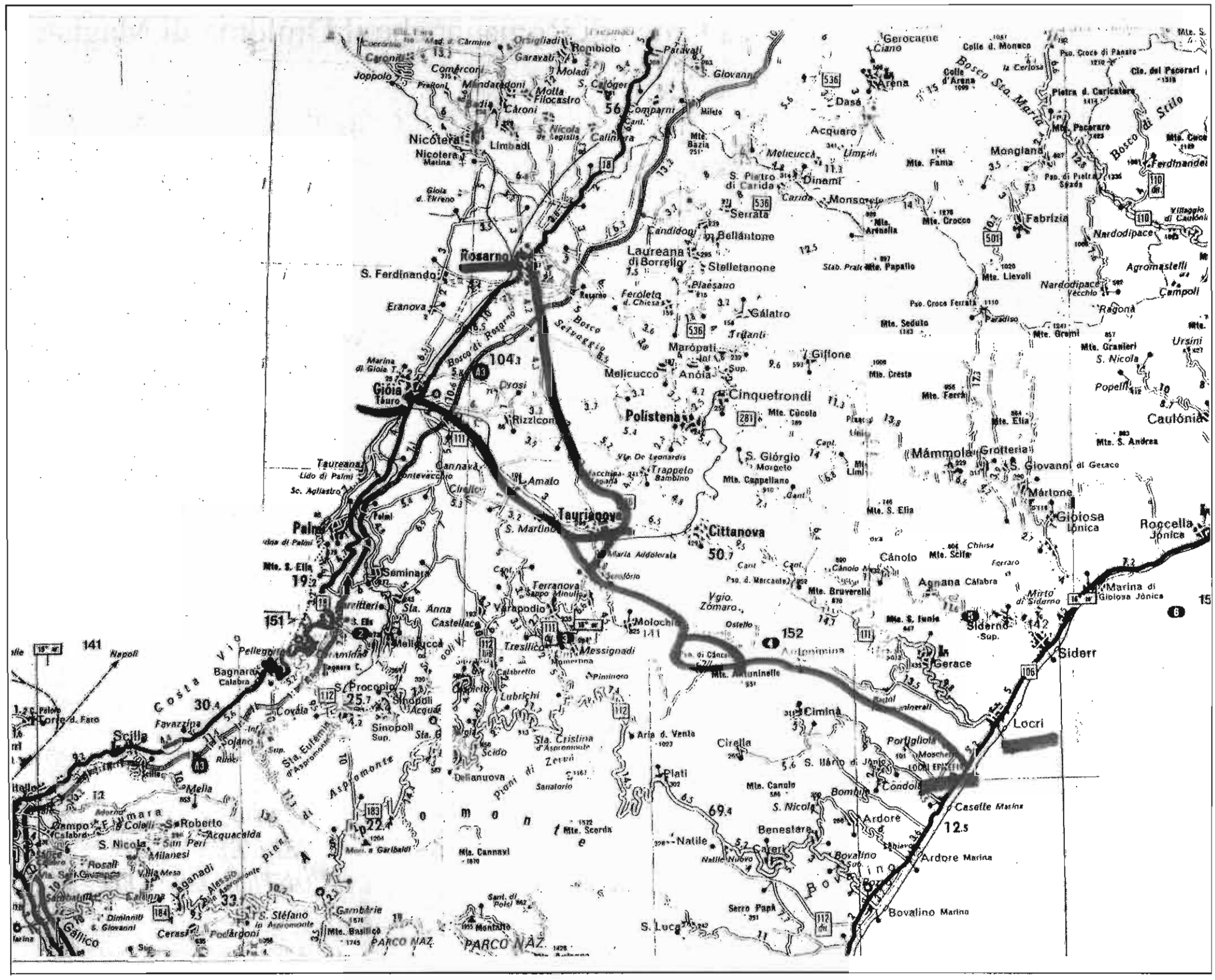
Presentiamo uno studio molto approfondito sul percorso dei Greci Locresi nella loro marcia verso Ovest, dallo Ionio al Tirreno, da S. Ilarioper raggoiungere Rosarno e Gioia Tauro.

UNA LUNGA MARCIA AD OVEST DI 2500 ANNI FA

di Giuseppe Riso

La vita per i calabresi fu dura, dicevamo, ma lo fu maggiormente per coloro che abitavano in quella che oggi è conosciuta come Piana di Gioia Tauro e che durante il periodo della colonizzazione greca fu un punto di confluenza tra culture diverse ed un vero e proprio incrocio da cui ebbero inizio le varie colonie di Medma, Hipponion e quasi certamente anche do Metauros.

A chi considera oggi il territorio della Diocesi Palmi-Oppido e riflette sul passato remoto, viene spontaneo constatare che più o meno corrisponde, in buona parte, naturalmente se si escludono Palmi, Oppido e Vibo Valentia e si mantiene quasi tutta la restante parte, a quelle terre che i Locresi dovettero occupare nella loro marcia verso Ovest. Di sicuro sappiamo che i Locresi crearono stabili insediamenti a *Medma*, l'attuale Rosarno, e successivamente ad *Hipponion*, che corrisponde all'attuale Vibo Valentia, e con quasi assoluta certezza anche a *Metauros*, l'odierna Gioia Tauro. Se Locri venne fondata verso l'VIII secolo, le subcolonie, con certezza quasi matematica, vennero fondate entro il secolo successivo per sopperire con terreni agricoli più fertili alle aride pietraie della Locride e della loro madrepatria. Alcuni critici escludono dalla loro influenza *Metauros*, asserendo che questa sub colonia venne fondata dai Greci calcidesi di *Zancle*, l'attuale Messina, sol perché parte delle ceramiche rinvenute hanno una stretta affinatà con quelle rintracciabili in Zancle e Rhegion. Affermando ciò non bisogna assolutamente escludere che vi si trova anche ceramica di origine locrese. La Sovrintendente alle Belle Arti di Reggio Calabria, Elena Lattanzi, in una sua pubblicazione sul museo di Reggio Calabria, afferma in modo molto salomonico che "L'antica *Matauros* (o Metauros ...), corrispondente all'attuale Gioia Tauro, è detta subcolonia di Zancle mentre altri autori antichi ne attribuiscono la fondazione ai locresi". Sicuramente *Metauros* si sviluppò sull'acrocoro che l'attuale amministrazione di Gioia Tauro cerca di rivalutare e che fino all'inizio di questo secolo fu il vero centro cittadino, cioè il *Piano delle Fosse*, e che oggi viene considerato come il centro storico. C'è da ammettere però che la necropoli, testimonianza di un insediamento stabile, probabilmente marinaro, è rintracciabile sulla destra del fiume Petrace scendendo verso il mare, in località *Jossa*. Gioia Tauro fu probabilmente una colonia agricola, non battè mai moneta e i rinvenimenti sono poveri. Di artistico è stato trovato ben poco. Merito anche delle spoliazioni a cui è stata sottoposta da tombaroli locali. Ci piace notare che sono stati rinvenuti parecchi pezzetti di ferro che, fino a poco tempo fa (verso gli anni '50 di questo secolo), venivano ancora usati dagli agricoltori della Piana (i puntetti). Servivano, nelle punte e nei tacchi delle scarpe, per rinforzarle. Segno di gente povera non certo adusa ai lussi.



DIFFICOLTA' DELLA VITA

La vita non fu affatto facile non solo per i gioiesi, ma per i calabresi in generale, negli ultimi duemila anni! Scomparsa la civiltà greca col suo tessuto commerciale e con i suoi collegamenti tra subcolonie, colonie e terra

Continua a pag 13

madre, ad opera dei Romani, la vita fu alquanto aspra e dura.

Questi ultimi resero la vita alquanto difficile alle popolazioni della Piana, probabilmente perché avevano aiutato prima Annibale, durante le guerre puniche tra Roma e Cartagine, ed anche perché avevano sicuramente dato un valido sostegno a Spartaco che si era arroccato sui crinali aspromontani durante la famosa rivolta degli schiavi.

La vita per i calabresi fu dura, dicevamo, ma lo fu maggiormente per coloro che abitavano in quella che oggi è conosciuta come Piana di Gioia Tauro e che durante il periodo della colonizzazione greca fu un punto di confluenza tra culture diverse ed un vero e proprio incrocio da cui ebbero inizio le varie colonie di *Medma*, *Hipponion* e quasi certamente anche do *Metauros*.

I Greci locresi, infatti, ristretti tra la montagna e il mare, avevano bisogno di un retroterra agricolo da dove trarre beni di sostentamento per sé e per un eventuale aiuto alla madrepatria. Per loro, esperti marinai, sarebbe stato facile costeggiare lungo l'attuale Jonio meridionale, passare tra Scilla e Cariddi e pervenire nella terra dei Tori, l'attuale Piana, ma ciò non era possibile perché i Greci calcidesi di Rhegion, loro acerrimi nemici, lo ostacolavano con le armi in mano; ecco,dunque che si pose la necessità di attraversare la dorsale aspromontana per pervenire sulle spiagge del Tirreno e fondare nuove città. A prima vista può sembrare molto discutibile date le difficoltà, ma ciò non dovette sembrare tale se i locresi, vi arrivarono, colonizzarono tutta la Piana, vi trovarono dei passaggi o meglio dei percorsi agibili, vi crearono delle stazioni di posta e arrivarono al mare dove fondarono *Medma*, *Metauros* ed *Hipponion* e tutte le altre sub colonie di cui si ha traccia nelle antiche storie.

Per la comprensione del nostro fantasioso e fantastico racconto dell'epopea dei Locresi, bisogna partire dal presupposto che l'antica Locri trovava la sua collocazione naturale più a sud di dove si trova oggi la moderna Locri che, d'altra parte è un sito che rimonta ai primi di questo secolo allorché gli abitanti, rifugiatisi nelle colline ed in particolare sull'acrocoro di Gerace sul finire dell'VIII secolo D.C. per evitare le scorrerie dei saraceni, ridiscesero verso il mare essendo cessato questo pericolo.

I GRECI LOCRESI VERO OVEST

I Locresi, probabilmente verso il VII secolo A.C. presero la stessa strada che i coloni americani, ai primi dell'800 avrebbero preso per recarsi verso Ovest: quella dei fiumi.

C'è una grossa differenza, però; gli americani dovettero attraverso fiumi grandi come laghi, mentre i Greci di Locri trovarono, nella lunga estate calabrese, letti di fiumi asciutti, sabbiosi o ghiaiosi, pronti ad essere seguiti fino al crinale da dove aveva origine il fiume o fiumara, come oggi suol essere chiamata e che essi avevano preso come percorso stradale. Arrivati in cima dovettero trovare un'altra fiumara, con un letto bello asciutto o con una quantità d'acqua che non ostacolasse il cammino per giungere al mare Tirreno. Tracciate le piste sarebbe stata questione di pochi anni e i Greci di Locri avrebbero creato nuovi e floridi insediamenti. E così fu. Naturalmente il percorso che ora indicheremo, naturalmente aiutandoci sulla toponomastica, era il più logico ed il più semplice e testimonianza che ciò si è puntualmente verificato la si potrà avere con una semplice visita al Museo di Reggio Calabria.

E così i Greci partirono. Immaginiamo la partenza dei primi esplorartori salutati da mogli, figli e dalle sacerdotesse del Santuario di Persefone. Scene di ansia, di giubilo e di augurio, tali e quali a quelle che siamo usi vedere nei film western con gli esploratori che partono verso l'ignoto. Anche quella locrese dovette essere un'epopea che nessuno storico o cronista ha narrato o se l'ha fatto di essa si è perso il ricordo.

La strada che i nostri fondatori di città dovettero intraprendere fu il letto dell'attuale fiume Portigliola che era proprio di fronte alla città di Locri Epizephirii e che li portò dritti dritti all'altezza dell'attuale zona del passo di Càncello, con l'accento sulla a perché di chiara derivazione greca, Kagkelos = cancello.

Gli esploratori chiamarono *Zomaro*, che in greco arcaico, secondo il professor Rohlfs, significa acqua puzzolente il pianoro tutto attorno, e da lì, a poche centinaia di metri dal *Passo di Càncello* andando verso Zomaro, dovettero intraprendere la discesa verso il Tirreno. Questa fiumara essi chiamarono *Kerasia*, un nome che è rimasto anche se addolcito in *Cerasia*.

MARRO E RAZZA'

Alla fine della discesa dell'irta montagna pervennero ad un pianoro dove sostarono per far riposare le loro stanche membra e le loro cavalcature e quel luogo avrebbero chiamato *Muloi-Oikos*, "posto, luogo di muli, in greco arcaico", come dice il prof. Beniamino Mustica. Il Nome rimase ed ancora oggi la cittadina fondata dai greci si chiama *Muloyi* nella lingua locale e *Molochio* in Italiano. Questo luogo sarebbe diventato la loro prima stazione di posta, un avamposto greco verso la colonizzazione delle nuove terre, dell'Ovest italico. Da lì ridiscesero verso il *Marro* e iniziarono il viaggio verso il mare.

Arrivati alla confluenza con il *Razzà* i Greci locresi si trovarono di fronte a due strade : una che scendeva dritta verso il mare, oltre la confluenza col Boscaino, rappresentata dal Petrace, allora chiamato Metauros, il fiume di Oreste, e in epoca medievale Paccolino e l'altra rappresentata dal Razzà. Risalendo quest'ultimo per poche miglia, sicuramente intrapresero una via verso l'interno della Pianura, che avevano intravisto dall'alto del Mellione (la montagna di Trepitò che si trova sopra Molochio, così definita dal Prof. Mustica, studioso di cose locali) e che oggi la popolazione del posto chiama *Schiacco* e in una località pianeggiante, a poche centinaia di metri dallo *Schiacco* si fermarono e costituirono un altro posto di sosta simile a quello di Molochio che essi chiamarono *Iatreion*, il luogo dove "il medico esercita la sua arte", come dice l'Arciprete De Luca nella sua Monografia su *Jatrinoli* e come conferma anche l'arciprete in carica nella Parrocchia di Jatrinoli, Don Alfonso Franco.

A questo fatto probabilmente si deve il nome del Comune di Jatrinoli che nel 1928 entrò a far parte di un nuovo Comune denominato *Taurianova* e costituito, oltre che dallo stesso *Jatrinoli*, da *Radicena*, *San Martino*, *Pegara* e *Terranova Sappo Minulio*. E *Jatrinoli*, posto di ristoro dei Greci nella loro avventura verso Ovest, venne così chiamato perché vi rimase o qualche famiglia di cerusici che prestasse soccorso in una terra selvaggia popolata da fiere ove era possibile rimanere infortunati durante il viaggio periglioso da Locri Epizephiri verso Ovest o la famiglia di un certo *Atreo* il quale diede il suo nome al posto di ristoro sulla via delle subcolonie, particolarmente di *Medma*. Del vecchio Comune, oggi scomparso, rimangono solo vecchie abitazioni ormai cadenti. La popolazione si sparse in quelle che erano le campagne circostanti costruendovi nuove e più confortevoli abitazioni. A tenere desta l'attenzione sul vecchio sito è il Circolo culturale *Iatreion* e il mondo culturale, essenzialmente popolato da giovani, che ruota attorno alle figure dei fratelli Franco, l'Arciprete il maggiore e il Vice Parroco il minore, della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo.

Le istituzioni sono assenti o del tutto scomparse. Soltanto due siti *Internet* sembra che vogliano ricordare Jatrinoli, uno perché asserisce essere un centro storico di valore ed un altro perché nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, Gabinetto di Prefettura, Inv. 34, B52, fascicolo 691 è stata trovata una denuncia anonima inviata al Prefetto di Reggio Calabria, Francesco Paternostro, attestante che a Jatrinoli esisteva una setta che nulla teme[va] ! Correva l'anno 1888.

Riteniamo per il momento più utile seguire la nostra supposta colonna di esploratori greci diretta verso *Medma*; il discorso della colonna diretta lungo il Petrace lo riprenderemo subito dopo.

SULLA STRADA DI MEDMA

Dunque i nostri coloni, lasciata Jatrinoli, dopo avervi lasciato qualche gruppo di ammalati per riprendere forze, si inoltrò con molto probabilità sulla strada di *Medma* percorrendo le attuali Via Floceano, Piazza Mazzini, Via Monte Grappa e la Via XX settembre. Da lì i coloni locresi si sarebbero diretti verso la Via San Giovanni dei Rossi che, in linea retta li avrebbe portati, attraversando l'attuale *Pegara* ed il *tremendo Bosco Selvaggio*, ai *Piano delle Vigne* di Rosarno dove sarebbe sorta la *Medma* che tanto cara è ai cultori di cose antiche.

Quanto ciò sia vero è sufficiente dare uno sguardo al Museo di Reggio Calabria dove sono esposti i reperti ivi rinvenuti in sporadiche campagne di scavo oppure occasionalmente. E' molto probabile, anzi è quasi certo, che molti oggetti abbiano preso la strada dell'estero ove fanno bella mostra di sé in musei (molte cose nostre sono rintracciabili in America).

Naturalmente il percorso da Jatrinoli alla località dove sarebbe sorta *Medma*, in un terreno accidentato e pericoloso per le bestie selvatiche che vi dovevano dimorare, non doveva avvenire in un solo giorno. Era necessaria una sosta e, i Greci diovettero crearvi una stazione di posta in *Pegadi*, che come dice lo stesso etimo greco ha il significato di sorgente; che ciò sia avvenuto lo sappiamo anche per i piccoli rinvenimenti che, *illo tempore* hanno preso la strada di molte magioni forestiere. Mancano le prove e accuse non suffragate da certezze non possono essere fatte, ma è certo che *Pegara*, oggi località del Comune di Taurianova, fu circa duemilacinquecento anni fa o giù di lì, una stazione di posta dei Greci locresi sulla loro via di *Medma* e del Tirreno. Essi si sarebbero spinti molto oltre, ma questa è un'altra storia.

Riprendendo il discorso dell'altra colonna che abbiamo lasciato in procinto di intraprendere il viaggio lungo il Petrace, sulla destra, a poche miglia dallo *Schiacco*, si fermarono su un pianoro sovrastante il *Marro* conosciuto come il sito dove in seguito sarebbe sortto il *Castello di san Martino*.

La località è ancora oggi conosciuta con il toponimo greco di *Mella*. Doveva servire come un posto di sosta e di difesa. Sicuramente qui avrebbero eretto una postazione a difesa della via di transito e un posto di ristoro e che nel Medio Evo avrebbe avuto il nome di San Martino. Come si sia chiamata la località, le cui case e il cui castello furono totalmente distrutti dal terremoto del 5-7 febbraio 1783, non sappiamo. Scavi non furono mai eseguiti e nemmeno analisi del terreno per scoprire cosa possa contenere il sottosuolo. Comunque anche la "*Mella*" di San Martino di Taurianova sarà stata un avamposto dei Locresi.

Proseguendo nel loro viaggio ai coloni si prospettarono due strade che conducevano a località idonee all'insediamento di un nucleo stabile, a destra e a sinistra della foce del fiume; a sinistra non si insediarono per una specie di tacito accordo con i Greci calcidesi di Rhegion, ma sulla destra sicuramente vi misero piede anche se mantennero buoni contatti con i loro vicini. Dovettero esservi buoni interscambi commerciali basati principalmente sui prodotti della terra.

Da lì iniziarono la loro avventura verso le coste a Nord e non certo verso Sud. Il sito più interessante fu quello che essi fondarono sulla destra del fiume. Risalirono la spiaggia di poche centinaia di metri, o può darsi che non l'abbiano risalita affatto, se consideriamo che il mare si sarà ritirato di alcune centinaia di metri, e in localita *Jossa*, come abbiamo già detto, fondarono *Metauros*. Reperti di questo centro sono nel Museo di Reggio Calabria. Sappiamo che la necropoli, ivi situata fino a circa trenta anni or sono era integra, ma le costruzioni abusive e non degli anni '80 hanno sommerso con le loro colate di cemento i resti triturati dalle ruspe dell'antico centro magnogreco.

I gioiesi in questo scorcio di secolo vi costruirono, in una specie di *vacatio legis*, perfino di notte e i proprietari di lotti edificabili davano ordine ai muratori di non curarsi di alcunché fosse emerso. Nelle discariche giovani volenterosi, anche se timorosi della propria incolumità, cercavano di raccogliere i pochi cocci rinvenibili dei vasi cinerari della povera gente che aveva dissodato quelle terre col sudore della fronte. Può darsi che anche splendidi vasi achei di cui uno solo sarebbe bastato a coprire l'acquisto di decine di case costruite sopra siano andati persi per sempre. Così, oggi, con rimpianto e molta malinconia, si conservano solo i cocci residui di una nefanda strage. Altro materiale è stato trovato, ma ha preso le vie dei salotti dei maggiorenti e la polizia nelle sue visite nelle dimore di certa gente per bene mai si è preoccupata di sapere se certi vasetti potevano valere poco o assai.

A Jatrinoli, invece, niente è rimasto : rimase sempre, come Molochio, un piccolo centro agricolo, una stazione di sosta durante l'epoca greca e un piccolo insediamento agricolo durante l'epoca romana: niente altro. La *Via Popilia* passava per *Drusium*, l'attuale Drosi, prima di immettersi nella vallata del Petrace, per poi risalire verso l'Apromonte e in seguito ridiscendere verso Catona.

Altre strade non esistevano affatto : le statali 111, 18 sono una realizzazione della seconda metà dell'Ottocento, come la strada che congiunge Jatrinoli a Radicena è una storia della terza decade di questo secolo.

Certamente il discorso è molto più ampio e presta il fianco ad un lungo discorso e ad un sereno ed approfondito dibattito. Speriamo che qualcuno raccolga il sasso e che lo voglia rilanciare, naturalmente verso altri più dotti di me che sappiano raccoglierlo e rilanciarlo come un macigno. Solo così sulla Piana di Gioja o dei Taurii si potrà fare più luce.

Sicuramente la strada da percorrere è lunga e tortuosa perché tutt'ora l'immobilismo di molti politici ed il loro modo di gestire la cosa pubblica sono troppo funzionali alle strategie del maligno.

LA SPERANZA SI FA STRADA

E come non ricordare la pervicacia del superbo faraone dell'antico Egitto in lotta con Mosé, messaggero di Dio? Si tratta di segni più che sufficienti per farci capire che quando l'uomo si affida a Dio le forze del male vengono sbaragliate senza scampo. Furono sommersi dal mare cavalli e cavalieri! Ricordiamolo!

di Francesco Pagano

Anche se con molta lentezza le ragioni per sperare in una futura emancipazione della nostra società dagli artigli della malavita si stanno facendo strada.

Stefanaconi è ormai un simbolo, ma anche in altri centri si va affermando un modo di amministrare più libero, più trasparente, più indipendente dai poteri occulti.

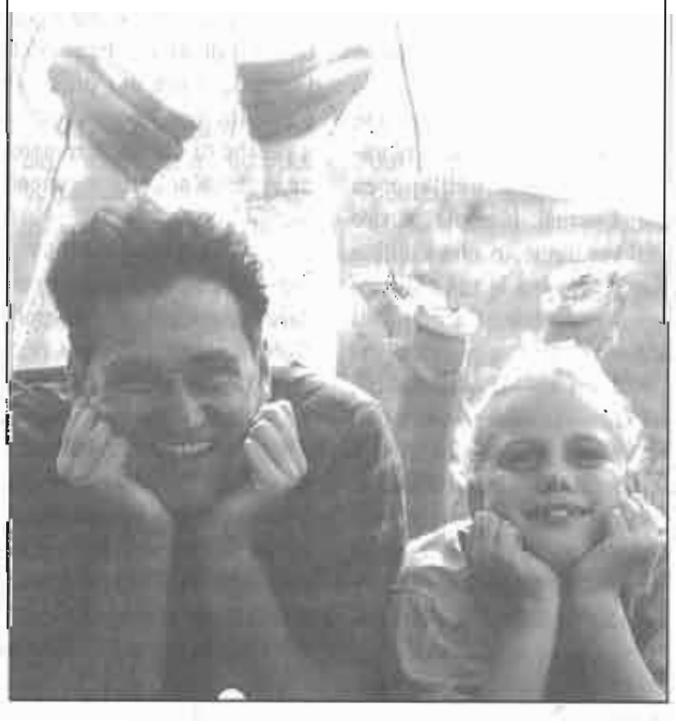
Chi pensasse che la cultura mafiosa possa essere contrastata solo da uno schieramento politico, quasi si possa fare una divisione manichea tra il male ed il bene, cadrebbe in un grave errore. Infatti, la concezione che sia lecito usare il potere in maniera faziosa ed ingiusta mettendo in secondo piano il servizio al pubblico bene, è ancora molto diffusa in tutti gli ambienti politici e culturali. Troppo spesso dobbiamo assistere a dibattiti politici condotti attraverso accuse, calunnie, diatribe personali, difesa spudorata di questo o di quell'interessee particolare, laddove invece bisognerebbe confrontarsi sui problemi oggettivi e sul modo di affrontarli e di condurli a soluzione.

Come già scritto, qua e là qualcosa si muove in direzione della verità e della giustizia. Si tratta ancora di piccoli passi tra mille ostacoli e tra mille contrasti, a volte, anche tra l'incomprensione generale. Ma è davvero incoraggiante che qualcuno cominci a non aver paura, a parlare chiaramente alla luce del sole. Si tratta comunque di persone da sostenere qualunque sia la loro estrazione culturale e politica. Persone verso le quali orientare la solidarietà perché non si sentano sole nella buona battaglia finalizzata alla costruzione di una società più umana e più giusta. Per ora gli ostacoli potrebbero apparire insuperabili, ma la storia è di conforto se pensiamo alle difficoltà che dovettero affrontare i primi cristiani perseguitati dalla casta sacerdotale della sinagoga e, nientedimeno, dalla potenza imperiale di Roma. Non dimentichiamo che, quest'ultima, all'epoca, era il massimo potere esistente in Terra. Soltanto un decennio fa, del resto, il potere ateo del comunismo sembrava invincibile. Sono bastati pochi decisivi avvenimenti perché il mostro si rivelasse un gigante con i piedi di argilla. E come non ricordare la pervicacia del superbo faraone dell'antico Egitto in lotta con Mosé, messaggero di Dio? Si tratta di segni più che sufficienti per farci capire che quando l'uomo si affida a Dio le forze del male vengono sbaragliate senza scampo. Furono sommersi dal mare cavalli e cavalieri! Ricordiamolo!

Crediamo davvero che la forza della 'ndrangheta e di tutte le altre mafie sia più forte degli imperi su citati? Non saranno, invece, la nostra poca fede e la nostra pavidità a contribuire ad alimentarla?

Coraggio, dunque, uomini di buona volontà, ricordiamoci la parola del Vangelo: "*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi (MT 5,11-12).* L'esperienza ci dimostra che la promessa non ha soltanto un valore escatologico, perché il suo adempimento comincia sin da questa vita che, del resto, altro non è che il preludio della vera vita, quella eterna. Non disse forse Gesù "il Regno di Dio è già in mezzo a voi"? Ed Egli continua veramente ad essere con noi, tutto sta nell'accettarlo e nel volerlo accogliere. Questo perchè Egli non vuole imporre a nessuno la sua presenza, ma vuole rispettare fino alle estreme conseguenze la nostra libertà di decidere, avendo già abbondantemente dimostrato di essere l'unica Via, l'unica Verità, l'unica Vita.

Questo è un motivo in più per essere sempre più solidali con quegli amministratori e con quei preti che si ritrovano ad essere osteggiati e colpiti dalla criminalità organizzata. Sulle loro opinioni si potrebbe anche discutere all'infinito, però è certo che se il potere criminale li perseguita significa che stanno andando nella direzione opposta a quella di chi opera il male. Basta questo per considerarli operatori di pace e seminatori di bene e di giustizia.



Incontro con don Mario Operti, Direttore dell'Ufficio della Cei sulla Pastorale del Lavoro

IL LAVORO: UN PROBLEMA DI TUTTI

Il problema del lavoro come è vissuto nel nostro territorio. Di fronte alla disperazione di moltissimi giovani disoccupati cosa può fare la Chiesa.

Vuole vivere in questo territorio da spettatrice o vuole essere protagonista andando incontro a chi oggi soffre. Vuole essere strumento d'incontro con chi nel territorio si adopera per costruire occasioni di lavoro. Vuole riscoprire il valore di una nuova evangelizzazione del mondo del lavoro ed in particolare dei giovani disoccupati e dare indirizzi di come è possibile invertire una tendenza che vede i giovani del territorio rassegnati e spesso vittime dell'illegalità e della criminalità. Con questi obiettivi e con questi interrogativi si sono svolti due incontri ai quali ha partecipato il Direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale Sociale e del Lavoro della Conferenza Episcopale italiana Don Mario Operti. Il primo con tutti sacerdoti della Diocesi ed il secondo con i componenti dell'Ufficio Diocesano della Pastorale del Lavoro, rilanciato in questi ultimi mesi dal nostro Vescovo e coordinato da don Natale Ioculano.

Il problema del lavoro si pone oggi in una luce nuova e viene vissuto con profonde differenze nel nostro paese. Vi sono, infatti realtà nelle quali l'offerta di lavoro supera la domanda e realtà, come la Calabria, dove si verifica con punte di drammaticità il contrario. Di fronte a questi scenari di profonde differenze sia economiche che sociali la Chiesa si Interroga e cerca di rilanciare un'azione pastorale che sappia andare incontro agli uomini del nostro tempo.

Tutta la problematica relativa al lavoro' pur essendo un problema vecchio si pone oggi in una luce nuova che deve essere affrontato raccogliendo sfide del tutto inedite.

Proprio per le differenze nel paese sull'offerta e sulla domanda di lavoro, vi sono scenari assolutamente diversi che debbono saper essere letti con oculatezza per avviare un'azione evangelizzatrice del mondo del lavoro che sappia leggere la storia con gli occhi della fede. Termini come globalizzazione, mercati mondiali, incidenza del costo del lavoro, sono entrati prepotentemente nel vocabolario sociale e culturale e stanno ad indicare come la visione del problema lavoro per le nuove generazioni, sia notevolmente cambiata. E' finita una concezione del lavoro come identità vissuta anche come valore .

Il lavoro sempre più viene vissuto come "strumento" , come semplice occasione di guadagno, facendo venir meno gli atteggiamenti di solidarietà per rincorrere un individualismo sfrenato, il culto del danaro come scopo della vita. e sviluppando sempre più elementi di puro corporativismo. Basti pensare cosa sta succedendo in questo periodo nel nostro paese.

Tornare ad evangelizzare il mondo del lavoro e della disoccupazione diventa oggi uno degli impegni della Chiesa, anche se molto difficile.

La Chiesa non può sostituirsi a chi è istituzionalmente preposto a ricercare soluzioni di fronte all'allarmante percentuale di disoccupati. Deve incontrare questi uomini, che a causa della mancanza di lavoro soffrono. L'incontro con Cristo. infatti, non provoca rassegnazione e disperazione.

Chi lo incontra si alza in piedi e con dignità continua a ricercare fino a trovare un lavoro e perché ciò accada bisogna saper raccogliere le sfide che coinvolgono i giovani di oggi, per dire loro che occorre imparare a stare insieme, a lavorare insieme, a sviluppare "beni relazionali", reti di solidarietà di amicizia di cooperazione.

Oggi infatti, le occasioni di lavoro si costruiscono solo sviluppando questi gesti. Secondo don Mario, che ha raccontato anche alcune esperienze dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale del Lavoro, occorre creare tutte le condizioni per educare i giovani alla reciprocità.

E' va proprio in questa direzione un impegno della Chiesa per costruire gesti concreti e di speranza per far vedere che qualcosa sì può e si deve fare e che la rassegnazione non serve

Michele Albanese

L'invito del Vescovo alla Commissione diocesana per i problemi sociali e del lavoro:

FAVORIRE L'IMPRENDITORIA GIOVANILE

"Realizzare gesti concreti e costruire occasioni lavoro per dimostrare che qualcosa è possibile fare anche nel nostro territorio ", questo l'invito del nostro Vescovo alla Commissione Diocesana per i problemi sociali e del lavoro. E' per raggiungere questi obiettivi che i membri della Commissione si sono confrontati con don Mario Operti che ha seguito l'avvio di numerose iniziative delle varie Chiese Diocesane italiane, in particolare nel Mezzogiorno. Un primo progetto che è allo studio è quello di realizzare con l'aiuto della IG (Imprenditoria Giovanile) uno sportello informativo per i giovani del territorio attraverso la formazione di un animatore di comunità che promuova fra i giovani iniziative di cooperazione e di impresa. Sulla scorta di analoghe iniziative che hanno preso già piede in altre realtà italiane si cercherà al più presto di realizzare un osservatorio e di alcuni seminari sul problema della disoccupazione coinvolgendo tutte le associazioni laicali d'ispirazione cristiana presenti nel territorio che operano nel sociale comprese le organizzazioni di categoria dagli artigiani, ai coltivatori diretti, dal mondo della cooperazione a quello della piccola e media impresa. Sono inoltre in via di realizzazione alcune schede di progetto per iniziative di "pastorale trasversale", collaborazione tra più Uffici Pastorali sui temi Giovani-Lavoro, Famiglia-Lavoro, Scuola-Lavoro con lo scopo di approfondire aspetti importanti della dimensione lavoro. Un invito inoltre alle parrocchie ed ai movimenti ed alle associazioni di avviare, anche con l'aiuto dell'Ufficio Diocesano , con lo scopo di favorire una formazione-confronto i "gruppi di lavoratori". Avviare, infine, alcuni percorsi formativi per i giovani attraverso dei corsi che potranno essere richiesti all'Ufficio Nazionale da singole Parrocchie o da associazioni laicali.

PEDOFILIA E DELITTI CONTRO LA PERSONA

di Francesco Pagano

A volte i nostri politici danno l'impressione di vivere una realtà diversa da quella della gente comune. I reati contro la persona stanno raggiungendo livelli di barbarie davvero allucinanti. E cosa ci propone il Governo?

L'educazione sessuale. Evidentemente, a loro giudizio, i bambini vittime dei mostri sarebbero caduti nelle loro trappole per mancanza di un'adeguata educazione sessuale!

Questa interpretazione dei fatti ci sembra francamente grottesca. Sono decenni che si pensa di introdurre l'educazione sessuale come materia scolastica ma, in realtà, tutto è stato lasciato alla libera iniziativa ed all'improvvisazione col rischio di provocare ulteriori danni.

Ben venga dunque l'educazione sessuale purché sia preceduta da uno studio attento e puntuale magari con l'intervento di specialisti, in modo tale che si possa ragionevolmente sperare in risultati positivi sullo sviluppo equilibrato ed armonico della psiche e del fisico degli adolescenti.

Ma i delitti di cui al titolo richiedono ben altre risposte perché trattasi di patologie che riguardano delle componenti degenerate della nostra società. Nei confronti di siffatti individui si renderebbe necessario un ribaltamento completo della filosofia che sta alla base del nostro codice penale. Le nostre leggi, infatti, sull'onda di una presunta concezione umanitaria e libertaria, hanno finito, nella sostanza, col tutelare e garantire con zelo spropositato i diritti e gli interessi di chi delinque.

Tant'è che costoro sono praticamente liberi di agire indisturbati in quanto non è possibile attuare misure restrittive nei confronti degli individui sospetti. Per conseguenza, un enorme numero di delitti rimane impunito. Nei pochi casi in cui si riesce a processare gli autori, si finisce quasi sempre col comminare delle pene irrisorie e, nel giro di poco tempo, dei turpi individui si ritrovano a circolare a piede libero con le conseguenze che si possono intuire.

Con questi sistemi non sarà mai possibile garantire condizioni di sicurezza e di vivibilità alla gente comune che, paradossalmente, si ritrova anche ad essere vittima delle stesse leggi, come nel caso del blocco dei beni alle famiglie dei sequestrati.

Se davvero si vuole contrastare la diffusione della barbarie è necessario che le forze dell'ordine possano controllare da vicino i movimenti degli individui sospetti e dei vagabondi; possano, in presenza di reato, ricercarli con ogni mezzo e senza eccessive preoccupazioni per l'incolumità di chi viene sorpreso in flagranza di reato. Spesso abbiamo avuto l'impressione, infatti, che per alcuni sia più importante l'incolumità fisica di chi delinque che non quella delle vittime o degli agenti di polizia.

Anche la filosofia delle sentenze, infine, deve cambiare. Il vero scopo della pena non deve essere quello di appagare il desiderio di vendetta, bensì quello di tutelare una convivenza ordinata e pacifica della società civile.

Chi ha commesso delitti contro la persona, specie se per scopi abietti e se non ha mai dato reali segni di ravvedimento, costituisce certamente un pericolo per la società.

Chi è detenuto per le ragioni su indicate dovrebbe essere soggetto ad un regime di vita rigoroso in quanto gli agi ed il riposo non favoriscono la riflessione ed il ravvedimento.

Per creare le condizioni affinché il ravvedimento ed il recupero anche parziale possano avvenire, è necessaria la fatica, l'austerità, lo studio.

Esperti di scienze umane dovrebbero seguire in modo serio e responsabile questi soggetti, sia durante che dopo la detenzione ed i provvedimenti giudiziari dovrebbero tenere in grande considerazione i risultati di questo lavoro.

Non c'è dubbio, infatti, che l'attuale sistema penale non ha assolutamente favorito il ravvedimento e la rieducazione di chi ha commesso delitti. Anzi, è opinione diffusa, che il carcere funzioni da palestra per la criminalità.

Se vogliamo veramente lavorare per una società nella quale il cittadino "normale" (che è poi quello che ne permette l'esistenza) possa essere liberato dall'angoscia che egli stesso, un figlio o qualcuno della famiglia possa essere ghermito da soggetti deviati o da bande criminali, è necessario ripensare il tutto su basi diverse, altrimenti l'informazione puntuale e, magari prodiga di troppi particolari, non potrà che funzionare da amplificatore per quanto di morboso e di criminale ci circonda.

TAURIANOVA

PARROCCHIA DI SAN GIUSEPPE

Iniziamo da questo mese a conoscere le parrocchie della nostra Diocesi. E' un cammino lungo essendo ben 66 le Parrocchie dei cinque Vicariati, ma con un pò di buona volontà, di costanza, la disponibilità dei parroci a far conoscere le loro realtà che sono senz'altro una ricchezza per tutti, e naturalmente con l'aiuto di Dio, speriamo di riuscire a conoscerle tutte.

Ma che cosa è la Parrocchia ? Come possiamo spiegarla? Ci viene in aiuto il Catechismo degli Adulti "La Verità vi farà liberi", dove al n. 458, ce la descrive come comunità stabile di credenti idonea a celebrarel'eucaristia, guidata da ministri ordinati in qualità di collaboratori del vescovo.

La Parrocchia definita da Giovanni Paolo II "focolare attorno a cui si raccolgono le membra del Corpo mistico di Cristo", è anche l'espressione "più immediata e visibile" come dice la Christifideles laici al punto 26, della comunione ecclesiale. ***A costituire la Parrocchia, normalmente concorrono quattro elementi:***

1) un territorio;
2) la comunità dei fedeli;
3) il Parroco;
4) la Chiesa Parrocchiale.

La Parrocchia rappresenta, come si è espresso il Concilio Vaticano II "in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra". E ancora la Christifidelis laici ce la descrive come "la Chiesa posta in mezzo alle case degli uomini... Vive ed opera profondamente inserita nella società umana e intimamente solidale con le sue aspirazioni e i suoi drammi".

E' chiamata a promuovere rapporti umani e fraterni, ad essere "la casa aperta a tutti e al servizio di tutti" o, come amava dire papa Giovanni XXIII "la fontana del villaggio alla quale tutti ricorrono per la loro sete". Spetta alla Parrocchia, diceva Paolo VI durante un discorso al clero romano, iniziare a raccogliere il popolo nella normale espressione della vita liturgica; ad essa conservare e ravvivare la fede della gente di oggi; ad essa fornirle la scuola della dottrina salvatrice di Cristo; ad essa praticare nel sentimento e nell'opera l'umile carità delle opere buone e fraterne".

E il catechismo aggiunge: "Perchè non si riduca a una struttura di servizi religiosi, occorre sviluppare un clima fraterno di comunicazione e corresponsabilità intorno al parroco, rappresentante del vescovo. Occorre valorizzare i carismi personali e le esperienze associative, promuovendo i ministeri, sollecitando l'interessamento e la partecipazione da parte di tutti.

Il nostro giro delle Parrocchie inizia con una tra le più giovani della Diocesi avendo compiuto da poco diciotto anni dalla sua istituzione. E' la Parrocchia di San Giuseppe in Taurianova, officiata dai frati Cappuccini. Parroco, infatti, è il cappuccino Padre Alessandro Nardi da Melicucco.

Diciotto anni, passati nella preghiera, nella riflessione ed in letizia, durante i quali si è lasciata interpellare dalle esperienze di ogni giorno ed è cresciuta con esse. Un cammino sempre spedito e che ha sollecitato l'incessante lavoro di evangelizzazione cristiana, di promozione umana, di ristrutturazione della Chiesa con la costruzione della sacristia e di altri locali per le attività parrocchiali, grazie soprattutto ai parroci che si sono succeduti da P. Antonino Chilà, a P. Anselmo Cannatà, all'attuale P. Alessandro Nardi e a tutti i collaboratori.

Eretta il 1° Marzo 1979 dal Vescovo Mons. Santo Bergamo, era affidata subito dopo, il 18 Marzo 1979, durante una solennissima celebrazione ai Padri Cappuccini del Calvario di Taurianova che l'accettavano attraverso il Ministro Provinciale Padre Bernardino Gualtieri.

Primo Parroco veniva nominato Padre Antonino Chilà da Reggio Cal.

La Parrocchia intitolata a San Giuseppe, titolare della Chiesa parrocchiale, occupa la parte alta, ad oriente della città e conta cinquemila abitanti circa, una popolazione che si è stabilizzata dopo la crescita degli anni settanta e ottanta con la costruzione di molte case nella sua periferia.

La Chiesa attuale è stata ricostruita sulle rovine della prima Chiesa, dedicata a S. Giuseppe, distrutta da un incendio il 29 settembre del 1933.

Quella prima Chiesa era stata costruita in legno nell'anno 1909, su iniziativa dei numerosi falegnami della città, su un terreno donato da un certo Michele Loschiavo.

La Chiesa attuale interamente ristrutturata due anni fa sotto la sapiente direzione dell'Architetto suor Michelangela Ballan e naturalemente con i consigli del parroco Padre Alessandro Nardi, conserva le artistiche statue di .S. Giuseppe, della Madonna Immacolata e di S. Rocco, un interessante Crocifisso ligneo, un bel quadro del pittore taurianovese Saverio Petrilli raffigurante il battesimo di Gesù e alcuni bassorilievi in gesso sulla vita di S. Giuseppe, del grande artista taurianovese Vincenzo Romeo.

.Nel territorio parrocchiale si trovano numerosi enti, istituzioni ed uffici pubblici e privati come la Scuola Media Statale "Natale Contestabile", l'Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura, l'Istituto Magistrale privato "S. Chiara", la Pretura, una banca, il campo Sportivo, alcuni Uffici dell'ASL; si trovano, inoltre, la Chiesa della Madonna Addolorata con annesso Convento dei Frati Cappuccini, alla cui Fraternità appartiene il Parroco di S. Giuseppe, P. Alessandro Nardi; la Chiesa del Sacro Cuore di Gesù con annesso Monastero della Visitazione con le Suore di clausura; vi si trova, altresì, uno dei due camposanti della città.

La Chiesa, insieme alla ristrutturazione, due anni fa è stata ampliata con una navata laterale ricavata sacrificando un salone parrocchiale e si presenta ai fedeli con il presbiterio completamente rinnovato secondo lo stile e le esigenze di una Chiesa proiettata nel terzo millennio.

Lo spazio è stato configurato in modo da favorire al massimo lo svolgimento delle celebrazioni liturgiche e la preghiera armonizzando l'architettura e gli stucchi antichi con lo stile nuovo del Presbiterio dove, l'altare, mensa per l'Eucaristia e simbolo di Cristo, occupa il centro visivo.

Tutti gli elementi, a partire dal pavimento e fino a tutti gli arredi sono ben correlati tra di loro anche se sono sempre pochi gli spazi per i sempre più numerosi fedeli che partecipano alle celebrazioni.

Il laicato della parrocchia è impegnato nell'Azione Cattolica con i diversi settori: Adulti, GiovaniAdulti , Giovani, Giovanissimi e ACR, per un totale di oltre 120 associati; nella catechesi per la Prima Comunione con oltre 100 frequentanti e 17 catechiste e della Cresima con 40 frequentanti; nella testimonianza della carità con il gruppo Caritas; non manca un nutrito gruppo di 20 Ministranti; con il Comitato feste che, per rispetto alle disposizioni del Vescovo, cambia ogni anno, ma è generalmente composto da 12- 15 persone tutte impegnate nei vari gruppi parrocchiali; con una Corale denominata "Corale TAU", con oltre 30 elementi C'è da annotare che nel territorio parrocchiale si trovano anche la Fraternità dell'Ordine Francescano Sercolare e della Gioventù Francescana e il Gruppo di preghiera "Padre Pio" Assistiti spiritualmente dai Frati del convento cappuccini; Ma la gioia più grande del lavoro pastorale parrocchiale sono due vocazioni al sacerdozio e una al diaconato permanente.

Una parrocchia sempre attenta ai segni dei tempi come il ridimensionamento della festa civile in onore di S. Giuseppe e una maggiore attenzione all'aspetto religioso che la città ha tanto apprezzato; con le iniziative a favore dei giovani, delle famiglie, dei fidanzati, degli ammalati, della pace.

La parrocchia di S. Giuseppe in questi diciotto anni è diventata una grande famiglia che, anche se grande, si è lasciata interpellare dalle esperienze di ogni giorno e, con molta umanità, è cresciuta con esse.

Una parrocchia che si è messa in ascolto della città, del quartiere, della gente ed ha imparato a esprimersi in maniera da farsi capire e aiutare a camminare specialmente nei momenti forti della sua vita, durante i quali è riuscita a caricarsi spiritualmente e di umanità che ha poi riversato ai parrocchiani, come durante le visite pastorali dei Vescovi Mons. Benigno Papa dal 10 al 14 febbraio del 1988, e quella di Mons. Domenico Crusco dal 7 al 10 febbraio 1997, come duarante la missione popolare dal 5 al 18 marzo 1989, nel primo decennio della sua fondazione; come il Progetto Pasqua 1991, per l'evangelizzazione degli adulti; come le le novene - missioni per le feste di S. Giuseppe.

La parrocchia è riuscita a far uscire dall'improvvisazione importanti occasioni di vita come il battesimo, la Prima Comunione, la Cresima il Matrimonio, e le ordinarie attività di ogni anno come i tridui, le novene, i campi estivi, per farli diventare formazione per la vita cristiana e capaci di promuovere la conversione.

Gli strumenti sono stati quelli tradizionali, le messe, la catechesi, gli incontri dei gruppi, dove, ogni gruppo, pur nella diversità, segue un cammino spirituale, formativo, umano, liturgico, inserito nell'insieme ed in armonia con il programma pastorale parrocchiale.

Certamente il Parroco è ben cosciente che malgrado il buon cammino fatto molto resta da fare e molto lavoro lo attende ancora per rispondere a tutte le urgenze pastorali che richiedono un intervento ricco di spirito di Dio, di saggezza e di umanità in vista dei programmi per il Grande Giubileo del Duemila e delle situazioni nuove che ogni giorno ci interpellano.

Infine una parola sul Santo titolare della Chiesa e della Parrocchia: San Giuseppe.

Sono significative le parole di Sua Ecc.za, il nostro Vescovo, Mons. Domenico Crusco, durante la sua visita Pastorale il giorno 8 febbraio scorso.

Dopo aver sottolineato la bontà del cammino pastorale della Parrocchia, ha aggiunto: "...Voi siete fortunati, avete S. Giuseppe che è un vero modello: uomo di fede, uomo onesto, uomo giusto, uomo fedele a Dio e all'uomo... S. Giuseppe , vostro Patrono e Protettore, vi aiuti e preghi per tutti voi, perchè siate sempre e ovunque i veri e coraggiosi figli di Dio, gli autentici testimoni del Vangelo della Carità di Gesù Cristo".

VINCENZO ALAMPI

LE LETTERE

LETTERA APERTA AL SINDACO DI GIOIA TAURO

Signor Sindaco,

mi consenta di inviarLe questa mia lettera, con i sensi della mia stima. In Lei vedo e sento la città. Questa città che è diventata la mia terra di adozione e di servizio, in 34 asnni di presenza. Nutro "simpatia" per essa; come vorrei che tutti i cittadin ne avessero. E molta. La simpatias, la significo come "un sentire insieme"; provare le stesse affezioni, la stessa passione.

La città è mia, di ciascuno e di tutti, in senso proprio. "Appropriarsi" di essa, per me, vuol dire viverla in pienezza e in corresponsabilità, cercarne l'identità, la memoria, la speranza, il futuro. Alla base di tutto, credo vi siano due urgenze insopprimibili: la promozione umana dei più deboli e la cultura. Intendo per cultura, quella del cuore, dell'animo, dell'uomo libero e provvidente, capace di assunzione di responsabilità e di compartecipazione, in un processo di sviluppo globale, individuale e comunitario.

La sdolidarietà - che non è un opzione -, la gratuità, che non è concessione, la condivisione dei beni fisici e spirituali, costituiscono parti integranti della cultura umana, patrimonio indefettibile di un popolo, con la sua storia, le tradizioni nobili e la costante proiezione verso l'avvenire: come segno profetico. Cultura è il lavoro. La mancanza di esso è un brutto segno.

Tutti lo sappiamo: non si promuove l'uomo, senza lavoro: tutto arretra; quasi tutto si ferma, in uno stato di depressione e di angoscia. Ora si parla di Porto. Si spera nel Porto. Tutto sembrta condurtre a quel posto, ricco di magia o anche di incubo...? Ma non tutto si può ridurre qui. Di... Porto si può vivere. Ed anche nmorire. Occorre allora, guardarsi attorno per essere la "città" del Porto,la città che lo accoglie e lo "domina", mostrandosi all'altezza del suo compito e delk sauo destino. Una città che cambia di "dentro": una città libera, colta, solidale. Cioè attenta ai problemi sociali; attenta ai suoi figli meno abbienti, meno sani, meno giovani, meno accolti, mono incontrati per le strade e nei luoghi di socializzazione.

E in questo contesto che si è collocato il "volontariato cristiano" ***Lavanda dei piedi*** (simbolo evangelico del servizio). Non vuole sostituirsi alle istituzioni. Vuole essere presente in città, vuole vivere dentro la città, nel segoi non del "buon cuore" ma nel segno della cultura della "gratuità" e dell'amore, disinteresato e sollecito. Pare che i poveri, i malati, i portatori di handicap (asono proprio tanti a Gioia T.) non possano aspettare.

Il Volontariato è accampato in una casa d'affitto (non adeguata). Da circa 7 anni si sforza di impegnarsi (con scarsi mezzi e personale di volontariato; i giovani, qui, non.... hanno tenpo per queste cose!) in servizi di accoglienza e in servizi vari a vantaggio di handicappati, disabili, anziani soli, malati, extracomunitari, indigenti. Si sta pensando ad altri servizi di prima assistenza e di orientamento. Grazie al mezzo di trasporto, concessoci da Codesto Comune, c'è un moviumento di "sedie e rotelle", che consente l'uscita di casa di handicappati e di anziani, per recarsi al Centro, in Chiesa e in qualche altra parte.

Degne di ammirazione sono le famiglie che cominciano a loiberarsi da certi condizionamenti ambientali, prodotti anche da una mentalità cittadina, non molto aperta ai problemi di questo genere. Sono altresì degne di ammirazione, perchè sanno portare con dolcezza ed amabilità tutte le difficoltà interne ed esterne dei loro congiunti. Spesso sono circandate di solitudine e di non considerazione.

"Barriere architettoniche" impediscono l'uso di sedie a rotelle, che potrebbero essere motorizzate, affinchè chi lo desidera, possa usufruire della città, liberamente. Cittadini e famigliari dovrebbero abituarsi a questo fatto nuovo, per quanto umanamente e culturalmente indispensabile, trattandosi di un diritto civico, e non di un favore. Il rispetto dei "luoghi" dove possano sostare i mezzi ad uso dei portatori di handicap, è doveroso. Nel suo piccolo, è anche cultura. Nessuno può pensare di fare quello che vuole, quello che gli piace, in una città di tutti, dove il primo posto appartiene agli "ultimi".

Questo Volontariato, nel nome dei principi e dei valori culturali e cristiani, vuole proseguire il cammino, con umiltà e spirito di servizio, non pe essre forti ma per essere utili e promuovere solidarietà. Urgono, ovviamente, strutture e strumenti adeguati (il Volontariato è accampato in una casa d'affitto, piccola e con tre rampe interne di scale...), materiale didattico vario e sufficienti sostegni.

La città deve "risvegliarsi" a nuovi processi culturali e sociali, lasciando da parte la monotonia delle solite cose, pensate dette con una sorta di mentalità di sospetto e di diffidenza, dic ritica per la la critica, del aprlare per parlare, senza viverci dentro i mproblemi e le fatiche. La crescita globale della città esige sempre più riflessione, recirpocità, dialogo e capacità intellettuali e morali per una convivenza civile e rispettabile. La città deve poter possedere, attraverso un impegno permanente comune, la capacità trainante di "guida" e di "progettualità" nell'interesse di tutti; di quelli, in particolare, che vivono nel bisogno e enel disagio.

Questa lettera di un cittadino, di un prete, di un responsabile in campo sociale, tramite il Volontariato, di persona che, qui, opera cultuiralmente e religiosamente, e che crede alle Istituzioni e alla potenzialità di Gioia Tauro, vuole esprimere una esigenza dell'anima, a voce alta; un incoraggiamento a tutti coloro che hanno compiti di far crescere e maturare il vissuto della cità; si permette di essere "voce" di chi non ha voce, per la difesa della dignità e dei valori.

Cordialmente.

D. Francesco Laruffa

UN SORDOMUTO PROSSIMO AL DIACONO

Mi chiamo Franco Liparota; sono nato sordoparlante della diocesi di Lamezia Terme in provincia a Catanzaro centro della Calabria. Da due anni studio teologia (scienza religiosa) per essere ammesso agli ordini sacri.

Vorrei ringraziare con tutto il cuore la comunità parrocchiale della diocesi di Lamezia Terme; per me è anche un'occasione per poter rendere viva la mia testimonianza di sofferenza, di fede, di carità, di amore, ed anche un momento di gioia.

Non so da dove cominciare. Dopo aver finito la scuola, neanche mi ricordo che età avevo in quel periodo è nato in me il desiderio di diventare ministro di Dio. Mi sono sentito chiamato dal Signore ad intraprendere un così difficile cammino.

In realtà non sapevo che cosa volesse significare la vocazione, ma mi piaceva la liturgia ufficiale.

E da qui sono cominciate le mie sofferenze, l'angoscia, le difficoltà economiche e morali. Si moltiplicano i vari problemi... ma il Signore non mi lascia solo e Lui soltanto può capire la mia decisione. Lui non mi abbandona. Intanto mi apre un'altra strada un nuovo cammino.

La più grande gioia l'ho avuta, quando il mio vescovo mons. Vincenzo Rimedio mi ha conferito gli ordini di ministro straordinario dell'eucaristia e di accolitato nelle parrocchie di Maria SS. delle Grazie e della Pietà.

Il prossimo 30 novembre 1ª domenica di Avvento, alle ore 10.30, durante la Santa Messa celebrata nella chiesa parrocchia di Maria SS. delle Grazie, per l'imposizione delle mani del Vescovo di Lamezia Terme Sua Eccellenza Mons. vincenzo Rimedio sarò ordinato diacono. Un sogno che inizia a diventare realtà.

DA MELICUCCO

In riferimento alla nota del 25 ottobre 1997 nella quale il sottoscritto pregava la signoria vostra di pubblicare sul giornale Acqua Viva il mio pensiero su Lourdes, pregandola anche di pubblicare la lettera di monsignore Andreatta mandatami in risposta a una mia. Egregio don Pietro, presidente del giornale Acqua Viva, le faccio presente che lo scrivente non va in caccia di pubblicità, bensì rendere un servizio ai fratelli che non hanno avuto la fortuna di pregare dove la Madonna è apparsa a Santa Bernadetta, Le porto a conoscenza che lo scrivente da ben due anni si reca a Lourdes con il pellegrinaggio organizzato dalla sua parrocchia trovandomi molto bene e felice con i suoi parrocchiani e con lei come guida spirituale.

Per questo lo scrivente non è che lo voglia ricattare, ma le chiede di pubblicare questo mio pensiero come cittadino della Diocesi di Oppido-Palmi. Vi voglio far sapere alla signoria vostra e lo staff del giornale che opera insieme a voi per una buona riuscita del giornale che lo scrivente non le sta portando avanti un argomento politico né di mafia e neanche personale, ma il mio pensiero è un servizio per glia altri fratelli, sapendo anche che il giornale è appositamente per questi argomenti.

Continuo a pregare la Madonna che il prossimo anno ci possiamo recare nuovamente insieme in pellegrinaggio a Lourdes.

Egregio don Pietro, spero di avere una risposta scritta da lei e dal suo staff giornalistico.

La saluto, chiedendo scusa se questa lettera le può sembrare un rimprovero.

Distinti saluti, in fede cattolica Suppa Giuseppe.

Egregio Giuseppe Suppa, non è che non vogliamo rispondere alle vostre lettere, ma può capitare , come nel numero precedente di Acqua Viva, che l'esigenza editoriale ci ha impedito di pubblicare anche qualche articolo, perchè altrimenti saremma andati al di là delle 16 pagine programmate. Come vede, in questo numero pubblichiamo la sua lettera e quella di mons. Andreatta, con l'augurio che la S. Vergine di Lourdes ci aiuti sempre nel cammino della vita per la maggior gloria di Dio.

OPERA ROMANA PELLEGRINAGGI
TERRASANTA, LOURDES, FATIMA, SANTUARI ITALIANI ED ESTERI
Via della Pigna, 13 - 00186 ROMA - Palazzo del Vicariato

Roma, 8 ottobre 1997

Prot. N. AL/2cp. 968
(da citare nella risposta)

Carissimo Giuseppe,

siccome sei giovane, mi permetto di darti del "tu", con la speranza che questa mia confidenza non ti dispiaccia.

La tua lettera mi ha dato tanta gioia perché essa rappresenta per me la conferma che il nostro lavoro pastorale, anche se talvolta difficile, è destinato a lasciare il segno nelle anime più sensibili, che dalle esperienze di fede traggono forza e coraggio per andare avanti nella via della propria personale santificazione.

La tua perseveranza nel tornare ogni anno a Lourdes è veramente encomiabile. Come ho potuto capire dalle tue parole tu affronti ogni pellegrinaggio con quello spirito di fede che ti consente di rinnovare ogni anno o addirittura di aumentare e rafforzare i sentimenti e le suggestioni della prima volta.

Bravo Giuseppe, ti esorto a continuare ancora su questa meravigliosa strada e ti prometto che, se mi sarà possibile, farò pubblicare la tua lettera come testimonianza viva dell'amore di un giovane verso la Madonna di Lourdes

Ti saluto con affetto e con tanta simpatia.

Mons. Liberio Andreatta

Gent.mo
Sig. Giuseppe Suppa
Via Antonio Gramsci, 161
89020 Melicucco RC

CANDIDONI

di Mimmo Serreti

La bicentenaria chiesa "San Nicola Vescovo" di Candidoni apre le porte al Coro Polifonico dell'Accademia Musicale "Euterpe" di Palmi. Domenica 7 dicembre 1997 alle ore 15.30 il Coro, composta da 27 elementi, da una pianista, prof. Antonietta Vissicchio, e dal Direttore, prof. Enrico Currao, ha tenuto un concerto che ha richiamato tutti if edeli di Candidoni, convenuti numerosi per l'occasione.

Sono stati eseguiti vari brani tratti da opere di famosi compositori e artisti quali: L. Vam Beethoven (Inno al Creastore), W. A. Morzart (Ave Verum Corpus), oltre a una ricca fantasia di brani natalizi famasi tratti per lo più da canti tradizionali di svariate nazioni.

Numerose sono state le attestazioni di stima per questi giovani che tanta profesisonalità e tanto impegno profondono in questo loro cammino musicale.

Un ricco programma di concerti li vedrà impegnati in diverse Chiese della nostra Diocesi per tutti i periodo natalizia fino al 6 gennaio 1998.

Li ha guidati magistralmente Enrico Currao, figlio d'arte, diplomatosi in pianoforte pressomil Conservatorio "A. Corelli" di Messina.

Al termine del concerto è stata consegnatas alle coriste, in segno di ringraziamneto e di stima, una rosa ciascuna e atutti un ibro opera dello storico candidonese Ferdinando Mamone.

A questo promettenti ed impegnati giovani artisti auguriamo un buon Natale ricco di amore e di lavoro.

TAURIANOVA

Parrocchia "*S. Giuseppe*"

Si è costituito giorno 16 Novembre 1997, sotto la presidenza di P. Alessandro Nardi, l'organismo pastorale Caritas San Giuseppe Moscati parrocchia San Giuseppe di Taurianova.

Come sappiamo la Caritas ha come obbiettivo quello di coordinare promuovere ed animare la carità nella parrocchia, per far conoscere a tutti i bisogni della collettività e cercare di risolvere i vari problemi esistenti sensibilizzando tutti i cittadini.

Segno di una grande chiamata è stata la partecipazione di molte persone, delle varie parrocchie esistenti, gruppi di preghiera e della assessore M. Teresa Perri; ma la presenza più sentita è stata quella di sua eccellenza Domenico Crusco, il nostro Vescovo, che con una partecipata e solenne celebrazione eucaristica ha voluto essere da stimolo alle nostre coscienze risvegliando tutti quei valori di vita che sembrano dimenticati ormai da tutti: amore, carità e comprensione.

Certo da tutti questi concetti al primo posto sta la famiglia che dovrebbe educare la propria prole principalmente alla fede e alla non violenza; trasmettere il valore dell'altruismo sapendosi donare agli altri senza chiedere nulla in cambio.

Ed è anche questo uno dei tanti obbiettivi della Caritas parrocchiale che si vuole proporre ai gruppi già esistenti con un programma di collaborazione e di volontariato. Sicuramente per questo organismo sarà un cammino molto arduo, ma mettendo in pratica con reale convinzione il comportamento del Buon Samaritano e con l'aiuto di Dio, si arriverà al fine che si è proposto, trasmettendo alle nuove generazioni cristiane l'importanza di operare nella giustizia con il proprio comportamento di carità e di servizio.

La sede della Caritas parrocchiale è in piazza A. Monteleone (località quartiere). Chi ritenesse opportuno dare il proprio contributo di volontariato e di conoscenza di persone meno abbienti, bisognosi, lo può fare tranquillamente, gli animatori Caritas si interesseranno dei problemi presenti nel territorio parrocchiale. Grazie!

ENZA ARCURI

IL NATALE EUROPEO 'PER GLI ALLIEVI DELL'ITIS DI GIOIA TAURO

Anche l'Istituto Tecnico Industriale Statele di Gioia Tauro partecipa all'iniziativa promossa dall'amministrazione comunale gioiese "Le tradizioni natalizie nei Paesi Europei", che si tiene presso il centro "Le Cisterne" durante il periodo festivo. Particolare pregnanza assume il tema della manifestazione, che si propone di avvicinare le popolazione europee attraverso la conoscenza, il confronto e la scoperta di significative parentele culturali, pur nelle differenti identità nazionali.

Importante perciò la valenza educativa: i giovani dell'ITIS, come del resto gli altri partecipanti alla mostra, sono sensibilizzati al sentimento di appartenenza ad una comunità, quella europea, della quale si condividono tradizioni e costumi; si costruisce così il cittadino del mondo, il villaggio globale, nello spirito della pacifica convivenza multietnica, del democratico rispetto civico, che travalica pregiudizievoli sentimenti municipalistici, che annulla miopi intolleranze, che suggello il doloroso percorso di quanti, nella Storia, hanno sacrificato la propria esistenza e sublimato il concetto di umanità.

Nell'ambito del significato di "scuola formativa", nel collage delle attività complementari ed extraccuriccolari, anche quest'area tematica, così apparentemente distante dalle competenze specifiche perseguite dai singoli istituti scolastici, si riveste dunque delle responsabilità di concorrere alla sfida, in una realtà socio-culturale così densa di problematiche irrisolte, che si pone quale obiettivo la creazione del futuro cittadino, europeo e del mondo, di un homo novus. Auguriamoci che la scuola di oggi vi riesca.

Lavoriamo fiduciosamente in questa direzione.

Daniela Gemelli

Gli albanesi del Centro di Gioia Tauro

NON SONO RIPARTITI

Tutti hanno trovato lavoro in zona

Non sono stati rimpatriati i profughi albanesi ospitati nei mesi scorsi nel centro di accoglienza predisposto nei locali di un ex albergo di Gioia Tauro.

Dei quasi 130 arrivati nello scorso mese di marzo più della metà hanno fàtto perdere le proprie tracce.

I 47 rimasti non hanno avuto la stessa sorte dei loro connazionali sparsi negli altri centri di accoglienza.

I profughi (e la cosa ci fa enormemente piacere) hanno lutti trovato lavoro a Gioia Tauro o in qualche altro centro vicino.

Tutti sono riusciti ad ottenere un permesso di soggiorno di due anni, successivamente rinnovabile grazie al fatto di aver trovato un lavoro ed una casa in Calabria.

Fin qui la notizia, che ripetiamo ci fa felici vista anche la precaria situazione economica e sociale nella quale si dibatte la giovane democrazia albanese.

Una riflessione però, vorremmo fare ad alta voce con la speranza che non accada che questi uomini e queste donne ed i loro bambini fuggiti dal dramma della guerra civile, dalla fame e dalla incertezza, vengano usati, sotto pagati o peggio ancora sfruttati.

Potrebbe sembrare strano, infatti, che solo in (Calabria ed in particolare nel nostro territorio dove il tasso di disoccupazione è tra i più alti del paese i profughi siano riusciti a trovare tutti un lavoro.

Con la speranza che ciò non accada e che la loro integrazione nella nostra regione possa avvenire nel migliore dei modi, cogliamo l'occasione per augurargli un Natale di pace e di speranza.

Michele Albanese

ACQUA VIVA

Mensile della Diocesi Oppido M. - Palmi

Direttore Responsabile
Pietro Franco

Redazione
Vincenzo Alampi, Michele Albanese, Pino Demasi, Alfonso Franco, Pasquale Larosa, Salvatore Lazzaro, Luigi Marafioti, Francesco Pagano

Direzione e Redazione
Via A: Curcio 89014 Oppido Mamertina (RC)

Amministrazione
Walter Tripodi
Curia Vescovile - Tel. e Fax (0966) 86071
Sped. in Abb. post. gruppo 50%
C.C.P. N. 13666896 Ufficio Cancelleria

Registrato al Tribunale di Palmi N. 66/1993
Stampa Bieffe Via Buonarroti, 35
Tel. (0966)932017 - Polistena (RC)

La collaborazione è libera e completamente gratuita. Gli articoli, le foto, i disegni, anche se non pubblicati, non verranno restituiti.